

# GEOGRAFIE DEL POPOLAMENTO

## CASI DI STUDIO, METODI E TEORIE

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI  
GROSSETO 24-26 SETTEMBRE 2008

a cura di  
GIANCARLO MACCHI JÁNICA



2009

FIERA VECCHIA

*Materiali*

1

Fieravecchia è la sede della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena.  
È dunque il luogo fisico in cui si intrecciano ricerca, didattica, idee e punti di vista.

FIERAVECCHIA è la sede editoriale in cui la vita culturale della Facoltà prende  
la forma di percorsi di ricerca, di strumenti di didattica, di idee in forma di libro.

Una sede editoriale per cui un comitato scientifico indipendente e un rigoroso e  
trasparente processo di *peer review* garantiscono la rispondenza a criteri di qualità  
internazionalmente riconosciuti.

Uno strumento in cui forme tradizionali e nuove tecnologie dialogano tra loro  
a servizio di tutta la comunità accademica.

#### **Comitato scientifico**

Eugenio La Rocca (Università di Roma La Sapienza)  
Paola Barocchi (Scuola Normale Superiore di Pisa)  
Andrea Bonomi (Università Statale di Milano)  
Guglielmo Cinque (Università di Venezia)  
Piervincenzo Mengaldo (Università di Padova)  
Luigi Sampietro (Università di Milano)  
Gianna Gigliotti (Università di Roma Tor Vergata)  
Francesco Remotti (Università di Torino)  
Paolo Malanima (Università Magna Graecia di Catanzaro)  
Massimo Montanari (Università di Bologna)  
Luigi Spina (Università di Napoli Federico II)  
Andrea Giardina (Istituto Italiano di Scienze Umane)

Università degli Studi di Siena  
©Edizione dell'Università 2009  
Siena



[editoria@unisi.it](mailto:editoria@unisi.it)  
0577 232082 / 232092

ISBN: 978-88-96151-09-9

Grafica e impaginazione  
Edizione dell'Università - Siena  
Ufficio Comunicazione on-line

## Indice

### Storia e popolamento

<i>Introduzione</i>	
G. Macchi Jánica . . . . .	1
<i>Le variazioni nel popolamento di una città toscana fra la metà del '400 e i primi decenni del '500</i>	
M. Luzzati, E. Baldi, I. Puccinelli . . . . .	9
<i>L'occupazione sociale dello spazio in Toscana tra XIV e XIX secolo</i>	
G. Macchi Jánica, V. La Carrubba . . . . .	13
<i>Archeologia dei paesaggi medievali e popolamento nell'Abruzzo interno tra la tarda antichità e la rifondazione della città dell'Aquila nella seconda metà del sec. XIII</i>	
F. Redi . . . . .	21
<i>Tra Orcia e Asso . . . Problematiche del popolamento tra tarda antichità e medioevo</i>	
S. Campana, C. Felici . . . . .	31
<i>Insedimenti e viabilità medievale nel Friuli Venezia Giulia: nuovi dati dall'analisi spaziale</i>	
D. Gherdevich . . . . .	41

### Migrazioni e dinamiche del popolamento

<i>Matrimonio e mobilità geografica in Toscana</i>	
C. A. Corsini, G. Salinari . . . . .	51
<i>La geografia italiana del "degiovanimento"</i>	
A. Rosina, M. Caltabiano, M. Preda . . . . .	63
<i>Migrazioni e processi di urbanizzazione in Italia</i>	
F. Benassi, M. Bottai, G. Giuliani . . . . .	71
<i>La mobilità quotidiana: economia ed ecologia nell'uso dello spazio</i>	
L. Porciani, M. Di Lucido, S. Venturi, O. Barsotti . . . . .	79
<i>Méthodes d'analyse des mobilités urbaines des ménages</i>	
C. Imbert, F. Dureau, M. Giroud . . . . .	89
<i>Il sisma del 1857 e la ricostruzione urbanistica di un centro lucano</i>	
D. Cianciarulo . . . . .	97
<i>Geografia, demografia e geopolitica: il caso dei territori occupati in Israele</i>	
R. Picchianti . . . . .	103

### Città e patterns urbani

<i>Città, microterritorio e macroterritorio (e mobilità degli uomini) nel Mediterraneo proto-bizantino</i>	
E. Zanini . . . . .	111
<i>Distribuzione ed evoluzione della dimensione delle aree metropolitane: il caso italiano</i>	
G. Graziola, D. Facchinetti, S. A. Osmetti . . . . .	123

<i>Buone notizie per le città: l'invecchiamento della popolazione e la competitività urbana</i> D. Ietri, P. K. Kresl . . . . .	133
<i>Sull'impiego della quadrat analysis nello studio della collocazione territoriale degli immigrati</i> A. M. Altavilla, A. Mazza . . . . .	143
<i>Le dinamiche informali di occupazione degli spazi urbano-portuali</i> R. Friolo . . . . .	155
<i>L'immigrazione romena nella città di Milano</i> B. Guerriero . . . . .	161

## Metodi

<i>La rank size rule e il popolamento medievale nella Toscana meridionale</i> R. Farinelli, F. Olivelli . . . . .	167
<i>Evoluzione del popolamento e casualità: Italia 1991-2004, Toscana 1820-2000</i> G. Salinari, G. De Santis . . . . .	179
<i>Comprendere le dinamiche insediative con l'aiuto dell'intelligenza artificiale: un caso di studio</i> L. Deravignone . . . . .	187
<i>Archeologia del paesaggio mesopotamico: descrizioni statistiche e simulazioni artificiali adattive</i> M. Ramazzotti . . . . .	193
<i>Database, WebGIS, storia ed archeologia: riflessioni metodologiche dietro un progetto sulla Lunigiana medievale</i> M. Baldassarri, P. Mogorovich, E. Salvatori . . . . .	203
<i>Geografia del popolamento durante la preistoria recente nel territorio toscano</i> G. Pizziolo, L. Sarti, N. Volante . . . . .	215
<i>Problemi e proposte nello studio diacronico dell'organizzazione spaziale del popolamento</i> J. C. Sánchez Pardo . . . . .	229

## Etnie, gruppi e minoranze

<i>Territorio e popolamento: un inscindibile intreccio fra quantitativo e qualitativo</i> C. Bucciante, V. Fusari . . . . .	239
<i>Implicazioni geopolitiche nelle recenti vicende demografiche in Palestina</i> G. Onorato . . . . .	245
<i>Milazzo. Dal Castello al Porto: espansione urbana e dinamiche socio-professionali in una piazzaforte marittima nell'800 siciliano</i> F. Ruvolo . . . . .	257
<i>Spazio, funzioni e strategie comportamentali umane</i> A. Monti . . . . .	271
<i>Geografia del popolamento e indagini di terreno: le migrazioni nella periferia della Riserva di Biosfera Transfrontaliera W (Benin, Burkina Faso, Niger)</i> A. Ghisalberti . . . . .	279

## Risorse ambientali e maglie di stanziamento

<i>Maglie insediative della valle dell'Ombrone (GR) nel primo millennio d.C.</i> E. Vaccaro, S. Campana, M. Ghisleni, M. Sordini . . . . .	285
<i>Geografia degli insediamenti e risorse ambientali: un percorso tra fonti archeologiche e documentarie</i> A. M. Stagno . . . . .	301
<i>Gerarchia dell'insediamento e potenzialità di sfruttamento delle risorse naturali nel territorio di Roselle-Grosseto</i> A. Arnoldus-Huyzendveld, C. Citter . . . . .	311
<i>I dati del "Prospetto della Misura e della Stima" del Catasto Leopoldino</i> M. De Silva, G. Tarchi . . . . .	321
<i>Il ruolo delle signorie monastiche nell'articolazione del popolamento del Lazio medievale</i> F. Romana Stasolla, G. M. Annoscia, S. Del Ferro . . . . .	331
<i>Il processo di modernizzazione attraverso una nuova distribuzione popolativa</i> B. Brundu, I. Manca . . . . .	339
<i>Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi): metodologie, procedure, tecnologie</i> F. Cambi . . . . .	349





# Introduzione

G. Macchi Jánica

La scelta di dar vita all'incontro di Grosseto nasce, prevalentemente, dalla necessità di compiere una riflessione collettiva su diversi aspetti relativi all'evoluzione delle ricerche connesse all'occupazione sociale dello spazio, ed in particolare di quelle basate su un approccio diacronico. È apparso subito chiaro che un tema come "la geografia del popolamento" potesse costituire l'oggetto più appropriato e comune su cui incentrare l'iniziativa; considerando appunto il popolamento come il segno più saliente della geografia dell'uomo.

Queste giornate di studio vorrebbero essere di stimolo ad un ragionamento comune sul rapporto tra popolazione e spazio (quest'ultimo termine usato qui come sintesi generica dei più diversi approcci al territorio, al paesaggio o alle strutture), nel tentativo, da una parte, di evidenziare quali siano stati progressi, limiti ed errori (dai quali trarre ovviamente degli insegnamenti) delle linee di ricerca nei diversi settori disciplinari e, dall'altra, di riconoscere i traguardi raggiunti e definire le eventuali linee programmatiche e metodologiche per il futuro.

Il titolo scelto per l'incontro è *Geografie del Popolamento*. *Geografie* proprio perché si parte dal presupposto che vi siano distinzioni ancora piuttosto marcate, tanto da non consentire di riunire i diversi approcci all'interno di un'unica categoria, ma che, al contrario, suggeriscono di cercare di costruire, appunto attraverso un dialogo – attento, e allo stesso tempo prudente – un campo comune tra coloro che siano interessati ad elaborare letture d'insieme e teorie relative al popolamento, alla sua evoluzione e ai suoi *patterns* in termini spaziali.

Lo spirito di queste giornate si riallaccia idealmente all'incontro *Archeologia e Geografia del Popolamento* svolto nell'estate del 1972, a Scarperia (Firenze), i cui atti sono stati pubblicati nel numero 24 di «Quaderni Storici» (1973). L'evento ha rappresentato, e per almeno un'intera generazione, uno dei principali punti di riferimento della formazione dei giovani studenti, di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena e non solo, che si avvicinavano allo studio dei paesaggi storici e alla storia degli insediamenti. Nella biblioteca della Facoltà, nessun altro numero di «Quaderni Storici» porta i segni dell'usura quanto questo volume; prova materiale di quanto sia stato importante il valore intrinseco di tale occasione d'incontro e di quanto i suoi esiti si siano rilevanti e utili come strumento per la didattica. Uno degli aspetti salienti del volume e che, senza dubbio, maggiormente colpisce, è la capacità con cui sono state coordinate armonicamente e in modo costruttivo posizioni disciplinari anche assai distanti tra loro, dando unità al tema del popolamento e definendo l'eccezionalità della geografia storica.

Non è possibile cogliere esattamente in quale misura l'incontro di Scarperia costituisse un progetto programma-

tico. Certo è che gran parte delle ricerche che hanno portato alla nascita del nostro incontro hanno ricevuto un *imprinting* diretto o indiretto da quel momento particolare. Può essere poi che nel tempo le linee di ricerca individuali si siano allontanate o abbiano preso direzioni differenti. E dunque, in un momento di organizzazione e di convergenza, apparirà naturale rifarsi ancora a quel momento. Il progetto di allora può essere che si sia materializzato solo parzialmente. Benché la geografia storica sia una disciplina a sé stante – con una sua individualità, un ambito specifico di riferimento – oggi è necessario parlare di più geografie storiche. Ovvero, pur nel comune interesse per il tema della diacronia del popolamento e dei paesaggi umani, si può, rispetto al passato, cogliere una distinzione sempre più marcata negli approcci metodologici (ma anche teorici) da parte dei diversi settori disciplinari coinvolti.

Le stesse discipline sono cambiate enormemente vivendo mutamenti che, più che ordine e chiarezza, hanno portato a processi di riforma delle proprie impalcature epistemologiche. La trasformazione, spesso attraverso rivoluzioni silenziose, ha probabilmente obbligato molte discipline a compiere riflessioni introspettive piuttosto che a cercare nuove forme di raccordo sotto forma di scambi interdisciplinari organici. Scenario da non confondere con esperienze di collaborazione quasi esclusivamente accessorie e sussidiarie. La geografia, ad esempio, con la necessità, come ha più volte suggerito Quaini, di «ritrovare il Nord con l'ausilio di una rinnovata storia della nostra disciplina...» (QUAINI 2008, p. 6). Oppure il caso dell'archeologia che, dagli inizi degli anni Settanta, ha subito due grandi rivoluzioni: "processualismo" e "postprocessualismo" che, a dispetto dei nomi, rappresentano due visioni contrarie (a livello ideologico, dato che la contrapposizione non è simmetrica nel merito), che hanno determinato più lacerazioni e detrimenti di quanto ancora oggi non si possa immaginare. I movimenti interni ad ogni singolo settore sembrano avere determinato uno scollamento. Ma forse occorre abituarsi a tutto questo; e forse occorre comprendere che le trasformazioni e i mutamenti delle discipline, la necessità di riformare la propria impalcatura, è un fatto fisiologico per ogni settore che abbia raggiunto un certo grado di maturazione. Forse, perciò, si può ipotizzare di potere tentare qualche forma di dialogo interdisciplinare prima di giungere ad una definitiva, quanto utopistica, riforma dei quadri generali dei singoli settori; evitando in questo modo l'involontario e progressivo allontanamento disciplinare.

Uno degli aspetti che maggiormente hanno determinato l'opportunità di dare vita all'incontro di Grosseto è anche quello di valutare evoluzione, condizioni e ruolo che quel filone trasversale a più discipline aveva avuto e valutare collettivamente quali potessero essere stati gli esiti positivi, ma soprattutto quelli meno fruttuosi della ricerca

ai fini della comprensione delle problematiche. «Sono tuttavia convinto che proprio da questa posizione scomoda della geografia storica, nel tradizionale schieramento delle scienze umane, derivino anche alcune possibilità che questa disciplina ha di aprirsi ad un moderno atteggiamento scientifico, che si potrebbe definire *adisciplinare* ovvero di convergenza o polarizzazione sui problemi piuttosto che sui contenuti sclerotizzati delle discipline tradizionali, nella prospettiva di una moderna concezione della scienza dell'uomo non più modellata su artificiose e autoritarie divisioni disciplinari» (QUAINI 1973, pp. 692-693).

La vitalità degli atti di Scarperia denota come, in un modo chiaro e preciso, tale filone trasversale stesse emergendo allora. In essi si può cogliere perfettamente come un elemento caratterizzante di quell'incontro fosse stata la chiara e reciproca apertura disciplinare. Ad esempio, il ruolo delle fonti materiali nella storia dei paesaggi rurali e dei villaggi grazie al contributo della allora giovane archeologia medievale.

Ci è apparso dunque che il miglior modo di ripercorrere la storia di una generazione di studi e ricerche – oltre che naturalmente l'esperienza accumulata – non potesse essere che attraverso un dialogo sulle indagini attualmente in corso. Nel fare ciò non si può non riconoscere ancora oggi il ruolo che l'interdisciplinarietà avrebbe dovuto giocare. La necessità di dirigersi verso un collegamento interdisciplinare nell'ambito della geografia è in primo piano già da tempo: «anche perché molte discipline che si occupano in qualche forma dell'ambiente mostrano di essere troppo settoriali e di non dare il giusto peso all'intreccio dei diversi problemi. Non si torna con ciò a una geografia unitaria nel senso criticato dal Gambi, ma a un discorso complesso che comprende sia la conoscenza delle leggi naturali che la valutazione dei valori umani che si manifestano sul territorio» (BARBIERI 1997, p. 17). La geografia del popolamento come oggetto di ricerca è per definizione un problema interdisciplinare; qui inteso come un problema di ricerca al quale non si può tentare di dare risposta se non collettivamente, grazie alla cooperazione di più visioni, approcci teoretici e analitici. Sia ben chiaro che lo scopo non è quello di dare vita artificiosamente a un presunto gruppo di lavoro di tipo interdisciplinare. Perché tali movimenti dovrebbero essere spontanei, e molto meno corali e programmatici. L'obiettivo sarebbe invece mettere in luce quegli aspetti della geografia del popolamento sui quali gli sforzi e gli interessi stanno convergendo, rendendo pubblici, al di fuori dei propri contesti disciplinari, gli aspetti delle proprie ricerche che, in un modo o nell'altro, si considera possano essere utili alla soluzione di un tema di studio comune.

## 1 La dimensione spaziale del popolamento

Sotto un profilo razionale, il popolamento, e con esso naturalmente la sua storia, la demografia e la storia materiale, non può che essere concepito in termini geografici. Come per la maggior parte dei fenomeni sociali, non ha molto significato il suo studio al di fuori del contesto spaziale. Così, nel caso del popolamento, appare opportuno sottolineare come, per quanto sia importante conoscere “il

numero di uomini, nascite, tassi di natalità ecc.”, lo è altrettanto sapere – o quantomeno tentare di sapere – il *dove* questi valori si registrino, abbiano luogo, o il *dove* si manifestino o tendano a dislocarsi. I valori complessivi o di sintesi generale rappresentano un indicatore assai limitato e fruibile solo in associazione ad una dimensione temporale, in cui, con un certo intervallo, si misurano le variazioni della popolazione.

Una sensibilità – o necessità – verso un tema come la struttura distributiva del popolamento umano è d'altronde già emersa in più settori disciplinari; dove si può cogliere il bisogno di procedere verso forme di differenziazione su uno spettro di scale che copre dai livelli nazionali a quelli subregionali. Ad esempio, parte delle tematiche del convegno *La popolazione delle campagne italiane in età moderna* organizzato dalla Società Italiana di Demografia Storica del 1987 (*La popolazione ...*, 1993) mostra l'esigenza di un approccio geografico. Nei contributi di DEL PANTA (1993), e di BRESCHI e SALVINI (1993) emerge la rilevanza che la strutturazione spaziale dei *patterns* distributivi (intesi, come segnalato sopra, più in termini di differenziazione) della popolazione hanno acquistato. Ma, oltre alla demografia storica, anche l'archeologia nel suo complesso – e dunque con non poche difficoltà – ha prodotto importanti lavori collettivi quali *Reconstructing past population trends in Mediterranean Europe* (BINTLIFF, SBONIAS 1999).

Ogni studio, sia esso su una prospettiva diacronica o meno, nasce già nell'ambito e, in ogni caso, fa riferimento ad un contesto geografico. La storia del popolamento in Toscana, ad esempio, fa riferimento ad una regione enunciata semplicemente come limite storico o culturale; così di seguito, per l'Italia, l'Europa o il mondo.

Parlare di geografia del popolamento significa soprattutto insistere sulla rilevanza degli studi relativi alla variazione su base spaziale dei *patterns* demografici. La densità appare certamente come un indicatore o misura elementare di struttura e presenta un elevato grado di variabilità in termini di aggregazione. Le aree dense e disabitate si alternano sulla superficie terrestre rendendo caotica la comprensione della logica distributiva della specie umana. Così, ad esempio, parlare del popolamento della Toscana può avere poco o nessun significato. Dividendo la regione in due macroaree, già saltano agli occhi delle differenze, dato che la *Tuscia Annonaria* presenta da sempre una densità marcatamente superiore in relazione a quella *Suburbicaria*; tanto da costringere – sempre genericamente parlando – ad adottare una scala più dettagliata, in modo da evidenziare il legame (qui inteso come differenze). In questo senso dunque, parlare della densità della Toscana non ha molto significato – o quantomeno utilità – dato che, al suo interno, la differenziazione su base spaziale è un segnale evidente di *feedbacks* ed esiti diversi. Sotto questo aspetto il percorso applicativo di una demografia storica non può non tenere conto di una lettura che metta in evidenza le differenze locali dei *patterns* distributivi. Scendendo di scala, queste differenziazioni si manifestano progressivamente.

Il popolamento è un fenomeno condizionato da aspetti spaziali. Per gli effetti dell'ambiente sulle condizioni fisiche, ma anche, come verrà discusso di seguito, per la storia stessa (politica ed economica) che ogni regione o territorio ha avuto. La differenziazione è alla base della struttu-

razione della geografia dell'uomo; e il popolamento non è immune da questa differenziazione.

Uno degli aspetti che conferiscono maggiore complessità alla geografia del popolamento è il variare della percezione del fenomeno a seconda della scala dalla quale lo si osserva. Ogni ricercatore si muove all'interno di uno spettro continuo di scale spaziali, finché non giunge all'individuazione di quella sulla quale egli va poi a condurre le proprie ricerche. Tale scala non è quella con cui egli si sente a suo agio, bensì quella in cui egli percepisce al meglio i problemi e quella in cui è maggiormente in grado di affrontarli. Ognuno di noi ha una scala spaziale, una scala nella quale la propria "intelligenza spaziale" può esprimersi al meglio. Ciò non significa naturalmente che essa sia effettivamente l'unica e che l'oggetto sotto esame si manifesti esclusivamente su questa.

Il popolamento, come tutti i fenomeni sociali, ha una struttura materiale su ogni singola fase dello spettro di cui sopra. E queste differenze di approcci di scala geografica spesso sono anche riflessi di diversi approcci disciplinari. Ovvero, certi settori tendono, per una propria naturale particolarità dottrinale, a percepire il popolamento in una dimensione spaziale piuttosto che in un'altra.

In questo senso appare chiaro che la logica di una geografia del popolamento deve tenere conto dell'intero spettro scalare. Dalla micro a quella globale, ogni scala possiede un suo valore e un suo significato in termini di analisi. Una non sostituisce l'altra, così come nessuna contiene l'altra.

Il popolamento appare come un fenomeno multiscale. Ad esempio, il dinamismo della scala micro può essere una necessità per mantenere l'equilibrio a livello regionale. Ed è chiaro che il maggiore contributo che la geografia umana potrà apportare nei prossimi stadi della ricerca sarà quello di fornire gli elementi di raccordo fra le scale.

I problemi di scala si riflettono irrimediabilmente sull'impostazione teoretica di gran parte degli studi territoriali relativi al popolamento. In modo puramente soggettivo, mi sento di dire che un elemento fondamentale della possibile crescita di una geografia del popolamento riguarda l'abbattimento di alcuni steccati fuorvianti. Come, ad esempio, la distinzione tra città e campagna; elemento caratterizzante dell'approccio metodologico di diversi settori nelle discipline umane.

Certamente si può procedere allo studio e all'analisi delle dinamiche del popolamento separando città e campagna. Ma farlo forse si risolve in un processo sterile: «Questa "campagna" però non va considerata come entità a sé, e anche – come la odierna società industriale porta a ritenere – per una mera dipendenza dalla città. Sì, politicamente la città dai secoli medioevali in qua ha conquistato e dominato la campagna, facendo di essa un'area soggetta. Ma demograficamente è stata la campagna che, soprattutto dal secolo XVI al nostro secolo, ha arrestato e ricolmato e risanato le reiterate fasi anemiche delle città» (GAMBI 1993, p. 4).

Si può affermare che la ripartizione o scelta cognitiva è obbligata lì dove si desidera compiere in termini spaziali l'identificazione dei *patterns* e la loro strutturazione a livello spaziale. A dispetto di quello che si può intuire, il problema non è una distinzione della natura o dell'essenza stessa dell'oggetto. Città e campagna differiscono perché in termini geografici si collocano su due scale distinte. Le *di-*

*namiche* e la *mobilità geografica* – uno dei fili conduttori di questo convegno – si esplicita appunto sotto forma di movimenti tra sfera urbana e mondo rurale e viceversa. Tutto questo senza contare che le scale, in realtà, sono tre: quelle dell'insediamento sparso, dell'insediamento accentrato e dell'insediamento urbano.

Certo, si può fare la geografia del popolamento rurale e la geografia del popolamento urbano. Ed in ultima istanza si possono identificare le differenze tra i due livelli. Ma si sarà d'accordo che eventuali differenze non corrispondono a una separazione dei due contesti. Un progressivo avvicendamento teoretico tra i due ambiti sembra emergere dai temi nelle proposte di relazione. Pur diverse (ovviamente), entrambe le realtà vivono coese all'interno di un unico sistema. Anche se esiste una chiara dicotomia in termini di percezione culturale tra città e campagna, e non solo in termini fisici, sociali e funzionali, è chiaro che esse fanno parte comunque di un unico organismo vivente.

Lasciando da parte la logica scalare dei modelli gerarchici, è chiaro che una geografia del popolamento potrà essere completa quando sarà in grado di descrivere ed interpretare il campo di variazione che muove dagli insediamenti sparsi fino ai grandi centri urbani; naturalmente questo vale per la geografia umana nel suo complesso. In altri termini, una geografia del popolamento potrà essere completa quando sarà possibile la formulazione di modelli geografici che tengano conto anche della variazione di scala. In questo senso, una certa sensibilità verso il problema traspare dalle relazioni e dalle tematiche fin qui proposte. La centralità dei modelli come possibile chiave metodologica sembra emergere ancora in modo preponderante.

## 2 Il mito dell'interdisciplinarietà

«Morto miseramente il mito dell'interdisciplinarietà, la tentazione di rifugiarsi nei sicuri perimetri disciplinari è grande; ma i problemi sono e restano, complessi e sezionarli al microscopio non è sufficiente per risolverli; occorre anche accingersi, ogni tanto, a un'opera di ricomposizione» (LIVI BACCI 2005, p. 8).

Naturalmente il popolamento appare come un fenomeno complesso e, proprio per questo, non solo di difficile comprensione ma perfino percezione. Gli elementi a disposizione – presi singolarmente a livello disciplinare – non permettono di ricostruire un quadro sufficientemente completo per formulare uno schema interpretativo appropriato ai bisogni della conoscenza intesa come valore universale. Tutto questo significa che demografia, geografia storica, storia, archeologia, economia, antropologia, statistica e, naturalmente, geografia, devono ricomporre congiuntamente le tessere del mosaico. Non credo si tratti di metterle insieme, dato che in gran parte sono condivise. La ricchezza delle singole peculiarità disciplinari non sta tanto nel possesso materiale delle parti, ma nella tradizione, nel mestiere e nella comprensione di come i frammenti debbano singolarmente, caso per caso, essere raccordati.

La complessità implicita cui si è già accennato più volte richiede sostanzialmente un approccio collettivo. È chiaro a tutti che, a parte rari casi, nelle scienze naturali l'interdisciplinarietà ha rappresentato un progetto mai realizzato. Al di là dei buoni propositi e dei proclami, non resta for-

se che il fallimento della multidisciplinarietà. Questa non rappresenta altro che un insieme disorganico di discipline. L'interdisciplinarietà dovrebbe essere manifestazione invece del concorso collettivo di cui si diceva sopra.

Evidentemente le difficoltà naturali del percorso interdisciplinare sono in primo luogo quelle di comunicazione. E, se insistiamo ancora, è proprio perché, forse, abbiamo imparato che non conta tanto quanto ci si dedichi a capire l'altro, ma quanto impegno si dedichi o si metta nell'essere compresi. Evidentemente le cose vanno di pari passo. Probabilmente non è sufficiente un atteggiamento passivo e riservato da parte del ricercatore che in un atto di umiltà epistemologica presenta le sue idee sperando che possano più o meno essere di interesse per il resto della comunità scientifica. La propria convinzione (più o meno legittima) di dovere essere capiti non porta che alla miseria della strada che concretamente può costituire l'unica possibilità di portare oltre le nostre conoscenze come specie.

La storia dei progetti e le linee programmatiche delle diverse discipline, scuole e gruppi di ricerca, costituiscono dei settori di indagine tesi ad una lenta ma progressiva messa a fuoco dell'oggetto di studio. In questo senso, la geografia del popolamento appare già oggi come una tema sufficientemente a fuoco; in grado di evidenziare quello che non potrà mai essere risolto con il solo contributo dei geografi. Ed è basilare intendere che la comprensione della storia di questi movimenti intellettuali costituisce un elemento fondamentale, per poter interpretare la strada percorsa e, nel tempo, ci si augura, progettare i percorsi futuri. Al di là della retorica, le singole storie disciplinari, ovvero il bagaglio di insuccessi e fallimenti, costituiscono la migliore ricchezza con la quale si può contribuire alla definizione della «polarizzazione sui problemi».

A proposito delle diverse esperienze, tutte le posizioni sono indispensabili e utili al proseguimento delle nostre ricerche. Ogni strada sbagliata o ogni insuccesso rappresenta la struttura della crescita e del progresso della conoscenza. Tutte le posizioni sono necessarie: non solo per distinguere gli errori, ma anche per tracciare i nuovi percorsi. Nell'aprire questo nuovo percorso abbiamo fatto tutto il possibile per dare maggiore spazio alla demografia e alla demografia storica. D'altra parte la necessità di un maggiore approfondimento a questo riguardo si sente già da tempo.

### 3 Il problema del popolamento

La specie umana, la sua capacità di adattamento, le sue abilità tecniche e scientifiche, sue caratteristiche salienti, hanno fatto sì che, a partire dal XVIII, la popolazione umana abbia iniziato un processo di crescita continua, bloccata, ad intervalli brevi, da eventi congiunturali della storia. Il "problema del popolamento" può essere definito come il contrasto tra la popolazione umana in costante crescita, residente all'interno di uno spazio finito: il globo (PEARL 1922, p. 636). Il volume della superficie del nostro pianeta ha una misura fissa. Questo problema va inteso come una paura latente. Tradotto in termini più pragmatici, l'angoscia collettiva che la terra possa sostenere solo una parte della popolazione del mondo. Guardandolo da una prospettiva storica, il problema del popolamento potrebbe però apparire meno drastico.

Il problema non è naturalmente solo quello di definire il volume massimo di persone che il globo potrebbe contenere; non può essere inteso come una semplice questione sulla saturazione della superficie terrestre. In questo senso, il tema del popolamento in termini geografici va considerato piuttosto come la capacità di sostentamento della popolazione. Ovvero la capacità della nostra specie d'interazione equilibrata a livello spaziale, necessaria alla produzione o raccolta delle risorse indispensabili al suo sostentamento. Parallelamente a ciò, quello del popolamento e dei suoi *patterns* spaziali costituisce un problema articolato, dato che la popolazione non occupa lo spazio in modo omogeneo: « Perché nei tre secoli prima dell'unità nazionale esse erano – e poi sono rimaste quasi ovunque anche dopo – molto diverse da zona a zona della penisola: in alcune regioni prevaleva l'insediamento in grossi e medi centri [...] in altre era abituale un insediamento in minuscoli nuclei [...] o in case isolate sui fondi ... » (GAMBI 1993, pp. 4-5).

In questo senso, la storia agraria e la storia economica (MALANIMA 2002) possono essere intese come storia di un progressivo miglioramento delle tecniche produttive. Trasformazione che determina il mutamento di eventuali limiti di saturazione ai quali si faceva allusione prima. Nello stesso modo, l'aumento della popolazione rappresenta un elemento determinante nelle dinamiche di innesco della capacità e delle tecniche produttive. Elemento chiave per la comprensione della storia e della geografia demografica è quello del rapporto tra popolazione e uso del suolo.

Ma la questione della relazione tra popolamento e spazio produttivo va esteso ulteriormente, dato che appare ben chiaro come le diverse culture che occupano il pianeta si distinguano, anche marcatamente, per gli approcci di sfruttamento dello spazio. Si tratta indubbiamente di un problema rilevante, dato che i livelli di consumo differiscono enormemente tra occidente, nazioni dell'ex blocco comunista e terzo mondo. La distinzione è anacronistica e fuorviante ancora di più oggi in un momento di profonda trasformazione degli assetti economico politici ai quali stiamo assistendo. Si tratta di un problema culturale; di atteggiamento verso la natura e l'ambiente. Velocemente la società del XXI secolo sta imparando a sue spese quello che la geografia non è riuscita a insegnare. Che esiste un limite alle risorse e che l'equilibrio tra uomo e spazio è deteriorabile. Perché lo spazio produttivo, lo spazio delle risorse e lo spazio dei consumi non corrispondono o coincidono. Ad esempio, lo spazio dei consumi della popolazione italiana differisce notevolmente da quello della produzione alimentare, della sua produzione industriale e delle risorse. In questo senso, l'analfabetismo geografico delle società occidentali rischia di essere pagato a caro prezzo.

Se si analizza il popolamento sotto l'angolazione dei molteplici aspetti disciplinari che interagiscono sul tema, la conoscenza geografica, nel senso più ampio, diviene fondamentale. Ogni teoria, modello o perfino nozione manualistica scolastica diviene conoscenza indispensabile per la società di oggi. Non si tratta di imporre artificialmente una concezione razionale e fredda dello sfruttamento dello spazio e dell'ambiente. Si tratta di un problema di sopravvivenza.

Se dalla preistoria fino ad un paio di generazioni fa, la consapevolezza geografica, qui intesa come conoscenza

za, percezione e intuizione sull'ambiente e l'insediamento umano, ha rappresentato uno dei requisiti fondamentali che hanno garantito la permanenza in vita delle società umane, risulta assai facile capire come, in un mondo assai complicato ed in piena evoluzione come il nostro, sia ancora più importante estendere, proprio in un approccio pluralistico, il quadro complessivo delle nostre conoscenze. Questo concetto, peraltro piuttosto ovvio, ci permette di dedurre dunque come una società come la nostra (qualora naturalmente decida di consolidarsi ed eventualmente evolversi) abbia necessità di un sapere geografico sempre più esteso.

#### 4 Le questioni teoretiche e metodologiche

Dalla seconda metà degli anni Novanta ha avuto inizio una rivoluzione tecnologica nell'ambito dei metodi del territorio e dei paesaggi, determinata dall'introduzione di applicativi e strumenti digitali per la gestione e l'archiviazione di dati spaziale. L'elemento che ha contraddistinto tale rivoluzione è stato l'ingresso nei laboratori universitari del nostro paese dei *Geographic Information Systems*. Un problema – peraltro non irrilevante – sarebbe per molte discipline storiche e sociali quello di considerare la questione come un semplice aggiornamento tecnico. La realtà è invece che non solo sono mutati i processi di indagine, ma lo stesso atteggiamento di gran parte della ricerca.

I GIS d'altronde hanno permesso di avviare e portare avanti in modo proficuo diverse ricerche condotte con una strategia che, per comodità, per ora definiremo “a tappeto”. Ovvero la costruzione di grandi banche-dati digitali che avevano come scopo l'archiviazione di un intero aspetto della geografia, oppure la digitalizzazione di intere fonti storiche; alcuni di questi progetti sono fra gli argomenti dei contributi del convegno. Molte delle ricerche giungono proprio in questo periodo ad uno stato di maturazione e, in alcuni casi, entrano nella loro fase di pubblicazione, sia essa tradizionale o digitale. Da ciò si desume che quantomeno un intero ciclo di applicazioni di tale tipo di tecnologia è stato portato a termine. In questa fase, d'altro canto, nascono linee di ricerche fondate su un approccio coerente con la logica e i principi dei sistemi di gestione digitale delle informazioni geo-cartografiche. Il problema non è di poco conto.

Un punto centrale che qui desidero rilevare è che, se da una parte i GIS sono considerati come un elemento puramente tecnico, quando non perfino esclusivamente strumentale, dall'altra questa tecnologia finisce per trasformare l'atteggiamento stesso del ricercatore (PICKLES 1997, p. 363). Ci sono infatti domande che egli finisce per porsi solo dopo avere guardato i propri dati attraverso un GIS. Così, l'attività di uno studioso o la storia di una singola lunga ricerca potrebbe essere suddivisa in due fasi: *pre* e *post* GIS. Aspetto non secondario, dato che, proprio in quel momento di passaggio, si trasformano le domande stesse alla base della ricerca; ciò corrisponde a una visione dei problemi di studio da una diversa angolatura, da cui si aprono ulteriori prospettive; l'oggetto sotto indagine viene visto sotto una luce completamente nuova.

Se è la realtà attraverso il documento cartografico a suggerirci gli interrogativi di ricerca, è chiaro che la capaci-

tà dei GIS di generare istantaneamente nuove carte comporta l'alterazione dello schema di rapporti e percezione che lo stesso ricercatore ha rispetto al problema di studio (TOMLINSON 1988); il rapporto soggetto oggetto viene così ‘distorto’ da un filtro diverso.

Non si tratta solo della possibilità di compiere operazioni di sovrapposizione tematica in modo automatico. Il ricercatore ha adesso la possibilità di gestire un enorme volume di dati spaziali in modo dinamico; perfino condiviso e simultaneo con altri colleghi. Vengono resi possibili approcci di lettura spaziale semplicemente impensabili fino a qualche anno fa: lo studioso dispone della possibilità di compiere costantemente nuove misurazioni e analisi che alcuni decenni fa sarebbero state impossibili in termini pratici. A tutto questo si aggiunga la possibilità di comunicare i propri dati in modo dinamico grazie all'introduzione dei *Web-GIS*.

Occorre sottolineare invece come la logica della gestione di enormi volumi di dati, spesso intesa come semplice loro possesso materiale, o peggio ancora come presunto controllo della fonte, costituisca comunque un'utopia. Lo schedario digitale non rappresenta conoscenza di per sé. Solo dall'analisi dei suoi contenuti può scaturire vera conoscenza. Se non si dispone della capacità di lettura critica, la banca dati spaziale potrà eventualmente servire solo come referenza o sorgente d'informazione per qualche altro soggetto. Or bene, un elemento che ha caratterizzato in modo trasversale più discipline umane e sociali è stato, a partire dagli anni '80, un crescente disinteresse verso qualsiasi approccio analitico. Nello stesso modo, per molte discipline sociali, l'uso dei GIS comportò un disinteresse progressivo per i metodi d'analisi. Questo perché, in teoria, si pensava (o si pensa ancora) che i processi analitici potessero essere compiuti meccanicamente dall'applicativo GIS di cui si disponesse. Considerazione insensata che equivarrebbe a credere che non occorra conoscere la matematica dato che si dispone di una calcolatrice.

Il problema, oltre quello di confidare ciecamente e in modo acritico in questa tecnologia, è anche l'ignorarla. Chi scrive ha da sempre trascurato la funzione dei GIS come oggetto di riflessione; ed in questo non possa che compiere un'autocritica. Spesso si legge o si sente affermare che ‘i GIS sono solo uno strumento’; e dunque ragionare su di essi costituirebbe una grande perdita di tempo. Ebbene, questo potrebbe essere vero per altre discipline che fanno un uso squisitamente strumentale della cartografia. Condizione assai differente è quella del geografo, cui esclusivamente compete l'onere di compiere la riflessione epistemologica di cui sopra. Questa sarebbe fondamentale non solo per lui, ma sicuramente anche per quei settori disciplinari che da tempo aspettano inconsapevoli gli esiti di tale riflessione. L'opportunità di un pensiero sulla rivoluzione dei GIS non riguarda una semplice attività astratta; purtroppo l'assenza a livello generale di un ragionamento sui GIS sta comportando una degenerazione e una deriva molto pericolose. Quella che appare come una rivoluzione porta membri di altri settori disciplinari a correre, sulla lunga durata, rischi importanti.

Quella che sembra essere più incombente è naturalmente la rivoluzione che molti ricercatori appartenenti a più discipline affrontano oggi in termini geografici grazie

alla rivoluzione digitale. Soprattutto in una fase come questa, in cui la ricerca sul popolamento, e sulla sua storia, sotto un profilo geografico si appresta a subire delle trasformazioni sia dei contenuti, sia, con essi, dei metodi dovute alla standardizzazione – dopo una prematura fase di sperimentazione – di quelli digitali. Il problema non è secondario, dato che molti progetti di ricerca oggi vengono condotti, e sono resi possibili, con l'aiuto dei GIS.

## 5 La sfida della cartografia della popolazione

Probabilmente, una delle questioni metodologiche di maggiore importanza è il tema della cartografia del popolamento. Un tema che merita l'attenzione da parte di più discipline dato che investe in pieno sia le tematiche dell'analisi che della comunicazione delle ricerche. Per quanto possa sembrare ridondante, occorre ribadire come le mappe costituiscono senza ombra di dubbio uno strumento essenziale per cercare di intendere la dimensione spaziale di un fenomeno così complesso come il popolamento. A differenza di altri settori della geografia umana, la comprensione dei *patterns* demografici a livello geografico potrà considerarsi soddisfacente se concepita e schematizzata sotto forma di cartografia.

Quanto possa essere complesso e sfuggente il tema della dimensione spaziale della popolazione si può capire bene se si pensa al fatto che, sebbene la cartografia costituisca un mezzo di comunicazione eccezionale in termini di utilità nella rappresentazione dei fenomeni spaziali – dato che in essa ogni 'cosa', sia essa materiale o astratta, può essere rappresentata efficacemente – nel caso invece della popolazione non può essere detta la stessa cosa. Si tratta di uno di quei casi della conoscenza umana che restano totalmente aperti. Ovvero un settore della scienza per il quale non esiste una certezza obiettiva (in termini di ortodossia disciplinare) sulla migliore procedura pratica da adottare quando arriva il momento di rappresentare attraverso le mappe, o carte, la popolazione.

Il popolamento, a differenza di altri fenomeni, non si presta però ad una rappresentazione spaziale. Sul tema si è dibattuto e scritto molto: «*Owing to modern methods of data processing the profusion of numerical information is often as real as a problem as the lack of data. Cold figures are uninspiring to most people and very often only a few of the readers are able to digest such information ...*» (HARO 1968, p. 452.). Di fatto, sembra un paradosso: non vi è una forma simbolica naturale (o spontanea) per la rappresentazione della popolazione. Non può essere rappresentato con un punto ogni singolo uomo: i limiti di scala non lo permettono. Così, la dimensione dei simboli puntuali viene utilizzata per rappresentare il numero di abitanti degli insediamenti. Naturalmente, però, questo è solo uno stratagemma non privo di problemi. Centri grandi rendono invisibili centri piccoli nelle loro vicinanze; oppure, nel processo di produzione cartografica, si deve optare per la costruzione di una classificazione di poche dimensioni per i simboli. Una scala di dimensioni continue porta sempre a simboli molto grandi, che rendono la carta ingarbugliata e di difficile lettura.

Alla rappresentazione per punti si affianca dunque la rappresentazione per aree o cartogrammi a mosaico. Anche in questo caso risulta però molto difficile decidere se sia meglio la costruzione di carte attraverso aree arbitrarie (ad esempio una griglia) o confini amministrativi. Le variazioni cromatiche costituiscono un suggerimento astratto della frequenza per unità spaziale (ORTOLANI 1992, p. 63).

La terza strada, sempre basata su valori di frequenza, è quella della rappresentazione della popolazione attraverso metodi di interpolazione cartografica. Con un grado di astrazione maggiore, l'interpolazione cartografica rappresenta la popolazione sotto forma di funzione di tendenza generale (ORTOLANI 1992, p. 63-64).

Ogni metodo presenta i suoi pro e i suoi contro. E anche le difficoltà principali differiscono, dato che, quando si parla di cartografia del popolamento, ci si riferisce a tre aspetti diversi: il numero di persone in un'area determinata, la densità della popolazione e la distribuzione della popolazione. La prima rappresenta una sorta di misura fisica e teoricamente obiettiva della definizione della popolazione. Ma sono assai rari i casi in cui l'utilizzo esclusivo del volume dei gruppi umani è sufficiente per raggiungere un'adeguata rappresentazione cartografica. In termini cartografici, parlare di popolamento spesso significa fare riferimento alla misura di frequenza relativa: non conta sapere quanti uomini ma quanti per unità spaziale. Ed in questo si fa riferimento a quanto detto sopra: la frequenza della popolazione subisce alterazioni cicliche per unità territoriale; alcune aree appaiono ricche, mentre altre vuote. Ma l'identificazione delle densità per particelle arbitrarie o politico amministrative permette di intravedere i *patterns* distributivi. Essi, per loro stessa natura, sono tendenzialmente irregolari e naturalmente poco si adattano a frammentazioni territoriali di qualunque tipo. La rappresentazione della popolazione in questo senso deve seguire un principio di superamento dei confini imposti dalle particelle per il calcolo della densità. Così le superfici di continuità generate con procedure di interpolazione, benché molto efficaci nella rappresentazione dell'organizzazione e dei *patterns* del popolamento, possiedono un livello di astrazione cartografica superiore agli altri metodi prima descritti.

## 6 Uno sguardo verso il futuro

Vi è un punto nell'ambito della geografia della popolazione nel quale il legame tra storia e contemporaneità si estende e acquista un significato che implica uno sguardo al futuro. In questo senso la geografia umana ha visto lo sviluppo di una serie di strumenti teorici di natura euristica tesi alla produzione di modelli predittivi e di sintesi di varia natura. Certamente in questi sono riposte molte aspettative; essi hanno, ad esempio, una loro (presunta) applicabilità nel campo della verifica dei paradigmi storiografici. Si tratta di nuovi strumenti basati sui principi della complessità e spesso fondati, a livello applicativo, sulla logica dell'intelligenza artificiale e dei simulatori. Esperienze che, benché non recentissime, sono, quantomeno nel campo della geografia umana, ancora ad uno stadio embrionale (GOODCHILD, MARK 1987). Quello che interessa maggiormente però è l'identificazione dei possibili in-

quadramenti che possono rendere queste nozioni e questi modelli più robusti in termini di applicabilità concreta alla soluzione dei problemi del popolamento (vedi ad esempio LONGLEY, BATTY, SHEPHERD 1991).

Questi modelli predittivi, se applicati alla popolazione umana, potranno acquistare una loro utilità esclusivamente se saranno in grado di comprendere solide fondamenta spaziali. Lo spazio è essenziale; se questi modelli non possono essere espressi ed enunciati in termini spaziali, essi non contano. I simulatori e le tecniche *agent based* potranno avere un significato e una loro applicabilità solo se saranno portate a termine in contesti geografici realistici. Ovvero, la loro robustezza non va tanto nella direzione dell'estensione e della complessità dei modelli, quanto nell'identificazione delle congiunzioni tese a definire un quadro preciso delle problematiche in questione. Dunque, se l'applicazione dei metodi della rivoluzione quantitativa comporta uno scollamento tra problematiche e metodologie, le trasformazioni implicite nella rivoluzione euristica rischiano di rendere più marcato lo squilibrio tra applicazione e oggetto di studio.

In questo senso, e in tanti altri ancora, spazio geografico, spazio produttivo, popolazione, cultura, storia, economica, evoluzione politica, si incontrano come un unico tessuto che può eventualmente essere compreso solo con la partecipazione collettiva. E oggi si guarda al futuro dell'umanità con profonda preoccupazione. Perché da una parte siamo pienamente consapevoli degli enormi rischi che corriamo; dall'altra invece siamo all'oscuro delle possibili reazioni di sistemi e metasistemi. In questo senso, la storia acquista oggi un significato nuovo.

## 7 Ringraziamenti

Questo volume è risultato dei lavori del convegno *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie* organizzato dal Laboratorio di Geografia dell'Università di Siena a Grosseto (24-26 Sett. 2008). Desideriamo dunque ringraziare le persone che hanno fatto sì che un evento così complesso abbia potuto prendere forma. Tommaso Detti e Massimo Livi Bacci che hanno gentilmente aderito all'iniziativa costituendo, insieme a Claudio Greppi, il comitato scientifico del convegno. Roberto D'Autilia, Giovanna Bianchi, Anna Guarducci, Lorenzo del Panta e Massimo Quaini che hanno partecipato come coordinatori delle diverse sessioni del convegno. Un importante contributo è stato offerto dalla sede di Grosseto dell'Università di Siena con Salvatore Bimonte. Daniela Salvadori che ci ha assistito in tutte le tappe dell'organizzazione dell'evento. Un particolare ringraziamento va a Luca Deravignone, Filippo Olivelli, Andrea Scuffiotti, Andrea Vichi e Vincenza La Carrubba che si sono adoperati sia nelle fasi di preparazione che nei giorni del convegno.

Vogliamo inoltre ricordare il patrocinio dell'Assessorato alle Politiche Educative e Sociali ed Istituzioni Culturali del Comune di Grosseto, dell'Associazione dei Geografi Italiani, del Centro Italiano per gli Studi Geografici, della Società Geografica Italiana e della Società di Studi Geografici.

## 8 Riferimenti bibliografici

- Archeologia e geografia del popolamento*, 1973, «Quaderni Storici», n. 24, pp. 687-1080.
- BARBIERI G., 1997, *Un geografo scomodo: le questioni di geografia di Lucio Gambi*, in CAZZOLA 1997, pp. 13-22.
- BINTLIFF J., SBONIAS K. (a cura di), 1999, *Reconstructing past population trends in Mediterranean Europe*, Oxbow Books, Oxford.
- BRESCHI M., SALVINI S., 1993, *Differenze territoriali nella mortalità del Granducato di Toscana nella prima metà dell'800*, in *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, CLUEB, Bologna, pp. 363-387.
- CAZZOLA F., 1997, *Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi*, Atti della giornata di Studi organizzata dal Dipartimento di Discipline Storiche e dal Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna (8 Novembre 1995), CLUEB, Bologna.
- DEL PANTA L., 1993, *Aspetti del regime demografico della Maremma in età Lorenese*, in *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, CLUEB, Bologna, pp. 149-168.
- GAMBI L., 1993, *Popolazione e territorio*, in *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, pp. 3-16.
- GOODCHILD M.F., MARK D.M., 1987, *Review article: the fractal nature of geographic phenomena*, «Annals of the Association of American Geographers», v. LXXVII, n. 2, pp. 265-278.
- HARO A.S., 1968, *Area Cartogram of the SMSA Population of the United States*, «Annals of the Association of American Geographers», v. LVIII, n. 3, pp. 452-460.
- La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, 1993, Atti del Convegno della Società Italiana di Demografia Storica (Torino, 3-5 Dicembre 1987), CLUEB, Bologna.
- LIVI BACCI M., 2005, *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.
- LONGLEY P.A., BATTY M., SHEPHERD J., 1991, *The size, shape and dimension of urban settlements*, «Transactions of the Institute of British Geographers», New Series, v. XVI, n. 1, pp. 75-94.
- MALANIMA P., 2002, *Energy Systems in Agrarian Societies: the European Deviation*, «Quaderni ISSM», n. 1, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo ISSM.
- ORTOLANI M., 1992, *Geografia della popolazione*, Piccin, Padova.
- PEARL R., 1922, *The population problem*, «Geographical Review», v. XII, n. 4, pp. 636-645.
- QUAINI M., 1973, *Introduzione*, in *Archeologia e geografia del popolamento*, pp. 692-693.
- QUAINI M. (a cura di), 2008a, *Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi*, «Quaderni Storici», n. 127.
- QUAINI M., 2008b, *Premessa*, in QUAINI 2008a, pp. 3-13.
- TOMLINSON R.F., 1988, *The impact of the transition from analogue to digital cartographic representation*, «The American Cartographer», v. XV, n. 3, pp. 249-261.
- WRIGHT D.J., GOODCHILD M.F., PROCTOR J.D., 1997, *GIS: Tool or Science? Demystifying the Persistent Ambiguity of GIS as "Tool" Versus "Science"*, «Annals of the Association of American Geographers», v. LXXXVII, n. 2, pp. 346-362.

# Geografia degli insediamenti e risorse ambientali: un percorso tra fonti archeologiche e documentarie

A.M. Stagno

**Sommario.** Lo studio proposto è stato avviato nell'ambito delle indagini, realizzate dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova, volte a ricostruire la storia delle pratiche e dei processi ambientali connessi con l'allevamento nello spartiacque Aveto e Trebbia, secondo un approccio microanalitico alle fonti scritte e di terreno.

A partire dalle analisi archeologiche e documentarie sull'abitato di Ventarola e sullo spazio produttivo di tale "villa", si discuteranno le dinamiche di trasformazione dell'insediamento e di occupazione sociale dello spazio, tra il XVI e il XXI secolo, per cogliere le relazioni tra la struttura della casa, l'abitato e i sistemi di accesso e gestione delle risorse ambientali. Lo studio delle fonti è stato realizzato e restituito con il supporto della tecnologia CAD e GIS.

## 1 Introduzione

L'interpretazione gambiana della casa rurale come «forma funzionale cui corrispondono sistemi agricoli determinati» (GAMBI 1976, p. 480), nella sua icasticità, conserva sempre il pregio di relazionare immediatamente l'edificio con un esterno geografico. Nonostante i numerosi approcci che si sono concentrati sullo studio dell'edificato rurale in Italia, raramente è stato approfondito il tema delle relazioni tra il suo sviluppo, il popolamento rurale e la gestione delle risorse ambientali all'interno di precisi sistemi agro-silvo-pastorali (QUIRÓS CASTILLO 2000, QUIRÓS CASTILLO 2004, pp. 167 e segg.). Nonostante le precise proposte che univano la prospettiva geografica e quella archeologica (QS 1973; AM1980), l'edificato rurale non è quasi mai stato utilizzato come fonte per ricostruire la storia di quelli che Gambi definiva «sistemi agricoli determinati» (MORENO 1973; MORENO 1990, pp. 127-159).

Attraverso uno studio microanalitico di come gli abitanti di una "villa" hanno organizzato il loro spazio funzionale e produttivo, fuori e dentro l'insediamento, a partire dal XVI secolo, questo contributo indaga le trasformazioni avvenute nelle pratiche di gestione delle risorse agro-silvo-pastorali, come si riflettono nell'edificato e quali siano i nessi tra queste modificazioni e quelle verificatesi nella società locale.

La "villa" era la modalità più diffusa di aggregazione insediativa nella montagna della Liguria di Levante almeno fino alla fine dell'*ancien regime* (SCARIN 1957; RAGGIO 1990) e l'area indagata è stata caratterizzata da una densa presenza di questo tipo di insediamenti (fig. 2). Il termine "villa" è qui utilizzato per indicare un insediamento a nuclei autonomo caratterizzato, anche dal punto di vista amministrativo (come si evince dai registri settecenteschi della parrocchia di Cabanne che, per la riscossione delle decime, suddividono il territorio in "ville" e riportano la "villa" di appartenenza negli atti di battesimo).

Questo studio è stato avviato nel 2005 con una campagna di archeologia di emergenza durante i lavori di re-

stauro di un edificio dell'abitato di Ventarola (alta Val d'Aveto, Rezzoaglio, GE), futura sede di un rifugio del Parco Regionale Naturale dell'Aveto. In seguito all'indagine si è ipotizzato che alcune delle trasformazioni documentate non dipendessero tanto dai sistemi di devoluzione e divisione della proprietà, ma soprattutto da modificazioni nelle pratiche di gestione delle risorse agro-silvo-pastorali e, in particolar modo, in quelle connesse con l'allevamento (CEVASCO, MORENO, STAGNO 2008). Per verificare tali ipotesi, meglio comprendere il significato delle trasformazioni individuate nelle strutture e validarle nella prospettiva della geografia del popolamento rurale, discriminando tra le strategie individuali e i cambiamenti che investono la collettività degli abitanti, si è deciso di estendere l'indagine archeologica agli elevati dell'intero abitato. I risultati sono stati incrociati con quelli di una prima ricostruzione dei dati demografico-storici del nucleo di Ventarola e con le variazioni legate alle pratiche di gestione delle risorse ambientali, documentabili attraverso l'analisi delle fonti cartografico-storiche e archivistiche. La ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto *Les paysages de l'arbre hors forêt: multi-valorisation dans le cadre d'un développement local durable en Europe du Sud*, finanziato dal *Ministère de l'Écologie et du Développement Durable* (Francia). La prospettiva adottata è quella di un approccio storico geografico microanalitico, che riconduce la ricerca sugli spazi geografici alle esperienze della *historical ecology* e della *local history* inglesi attraverso l'esperienza microstorica di Edoardo Grendi (TIGRINO, CEVASCO 2008). Un'alta risoluzione spaziale, temporale, storiografica è unita a un approccio regressivo alle fonti scritte e di terreno e si confronta, in questo caso, con lo stato delle ricerche di archeologia rurale, sulla casa e sulla storia del popolamento della montagna.

Non secondariamente, l'indagine archeologica degli elevati di Ventarola si proponeva di documentare gli edifici prima del loro definitivo crollo o restauro incontrollato e confrontarne la storia delle funzioni con la memoria degli informatori locali.



## 2 L'area di studio

Il primo problema affrontato nello studio di Ventarola è stato identificare quale fosse effettivamente lo spazio "produttivo" entro cui gli abitanti si muovevano nei diversi periodi (tra il XVI e il XX secolo) e, quindi, quali fossero i sistemi di relazioni che interagivano nelle scelte insediative e abitative.

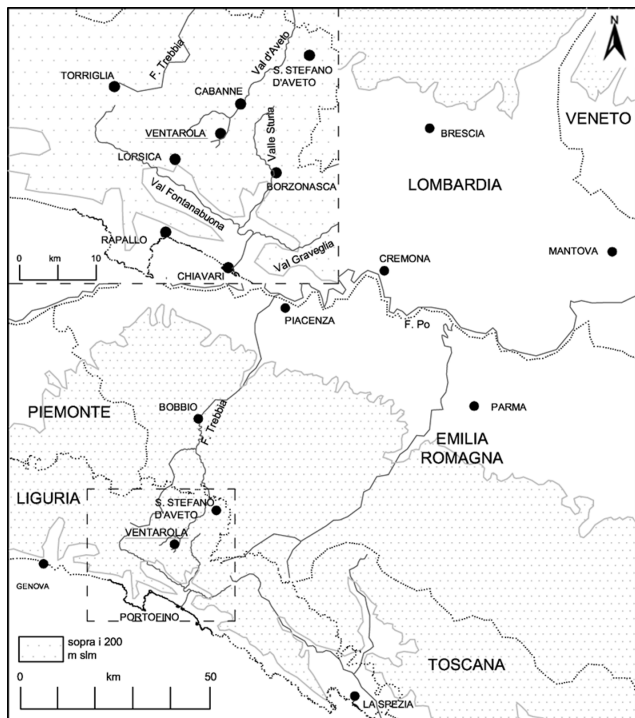


Figura 1. Localizzazione e definizione dell'area di studio.

Fino alla fine del regime feudale (e anche oltre il 1798) il "sistema agricolo" in cui era inserita Ventarola si fondava su relazioni a lunga a breve distanza. Le prime riguardavano, tra le altre, la transumanza dalla montagna ligure orientale alla Pianura Padana, le migrazioni stagionali 'internazionali', i trasporti e il commercio tra la costa e la Pianura Padana (fig. 1). Le seconde coinvolgevano, ad esempio, le "ville" con cui Ventarola condivideva gli usi collettivi della terra (le «comunaglie»), le ville della parrocchia di Cabanne di cui faceva parte e, inoltre, i legami privilegiati con sedi anche fuori dal feudo cui apparteneva (fig. 2).

Ventarola si trovava nei "Feudi di Montagna" (S. Stefano d'Aveto) della famiglia Doria ed era uno degli abitati che confinavano, fino al 1798, con il territorio della Repubblica di Genova.

Tra il 1701 e il 1868 quasi tutti i "fuochi" di Ventarola appartenevano al solo cognome Biggio (vedi § 3), cosa che permette di associare l'intera "villa" alla "parentela" (come insieme di "fuochi" dello stesso cognome) dei Biggio, certamente inserita all'interno delle «politiche di parentela» che caratterizzavano la vita delle comunità liguri di antico regime: «la villa conteneva l'idea di un'entità territoriale cui una parentela dominante era legata. [...] I rapporti tra le ville – sia su scala parrocchiale sia su scala comunitaria – erano generalmente omologhi ai rapporti tra le parentele che le abitavano» (RAGGIO 1990, in particolare pp. 68-149).

Alcune delle terre godute dagli abitanti di Ventarola, nel 1822, erano in comune con "le parentelle" di Acero (Valle Sturla), di Arena e di Lorsica (Val Fontanabuona). Per uno studio storico-archeologico sulle relazioni tra strutture abitative e processi di frammentazione della proprietà, di due complessi che, nel Sei-Settecento, erano dei Boitani di Arena, cfr. PESCE 1999.

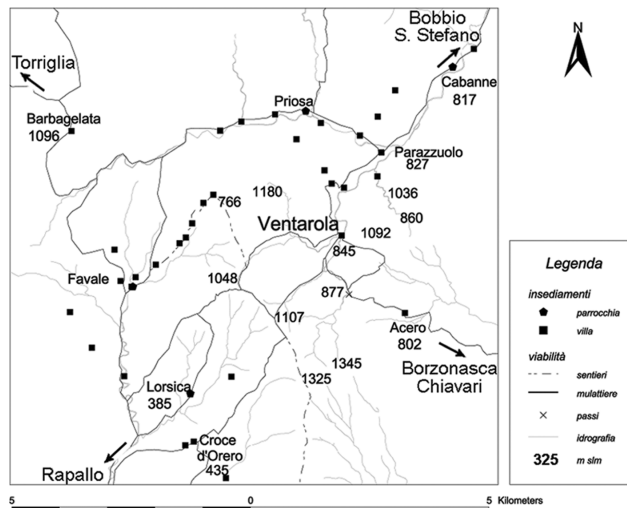


Figura 2. Area di studio. Ricostruzione della rete insediativa e della viabilità in cui era inserita Ventarola al 1820. Almeno dal XVII secolo, la mulattiera che arrivava da Santo Stefano d'Aveto, e quindi dalla Pianura Padana (via Piacenza e Bobbio), si divideva prima a Parazzuolo, e poi passava Ventarola, verso Orero (Fontanabuona) e Acero (Valle Sturla) e quindi in direzione della costa tirrenica (Rapallo e Chiavari).

Durante il XIX secolo la rete viaria in cui era inserita Ventarola perse progressivamente importanza. A partire dal 1834 furono avviati i lavori di costruzione della carrozzabile tra Chiavari e Piacenza, attraverso la Val d'Aveto e la Val Trebbia, che spostò l'asse viario lungo il fiume Aveto, tagliando fuori Ventarola. La nuova strada arrivò a Cabanne nel 1910 e nei decenni successivi le mulattiere, legate ai circuiti di scambio tra la Liguria e la Pianura Padana, che passavano per Ventarola furono definitivamente abbandonate.

## 3 L'indagine archeologica

Nel 2005 Ventarola si presentava come un piccolo nucleo costituito da 8 complessi architettonici e 4 corpi di fabbrica isolati. Uso qui i termini "complesso architettonico" (CA), "corpo di fabbrica" (CF), e "ambiente" come definiti in BROGIOLO 1988, pp. 15-20. Gli edifici si sviluppano in un'area pianeggiante lungo le vie che corrono parallele al Rio Ventarola.

Rispetto ad altri nuclei della Val d'Aveto, Ventarola si caratterizza perché la maggior parte delle strutture conservate, anche parzialmente, in elevato presentano muraure ancora leggibili, nonostante tra gli anni 1970-1980 siano stati effettuati numerosi restauri. Sono stati indagati stratigraficamente i tre complessi architettonici abbandonati da non più di trent'anni (CA1, CA2, CA3); degli altri complessi sono stati documentati i rapporti tra i corpi di fabbrica e, dove possibile, le aperture presenti (fig. 3).

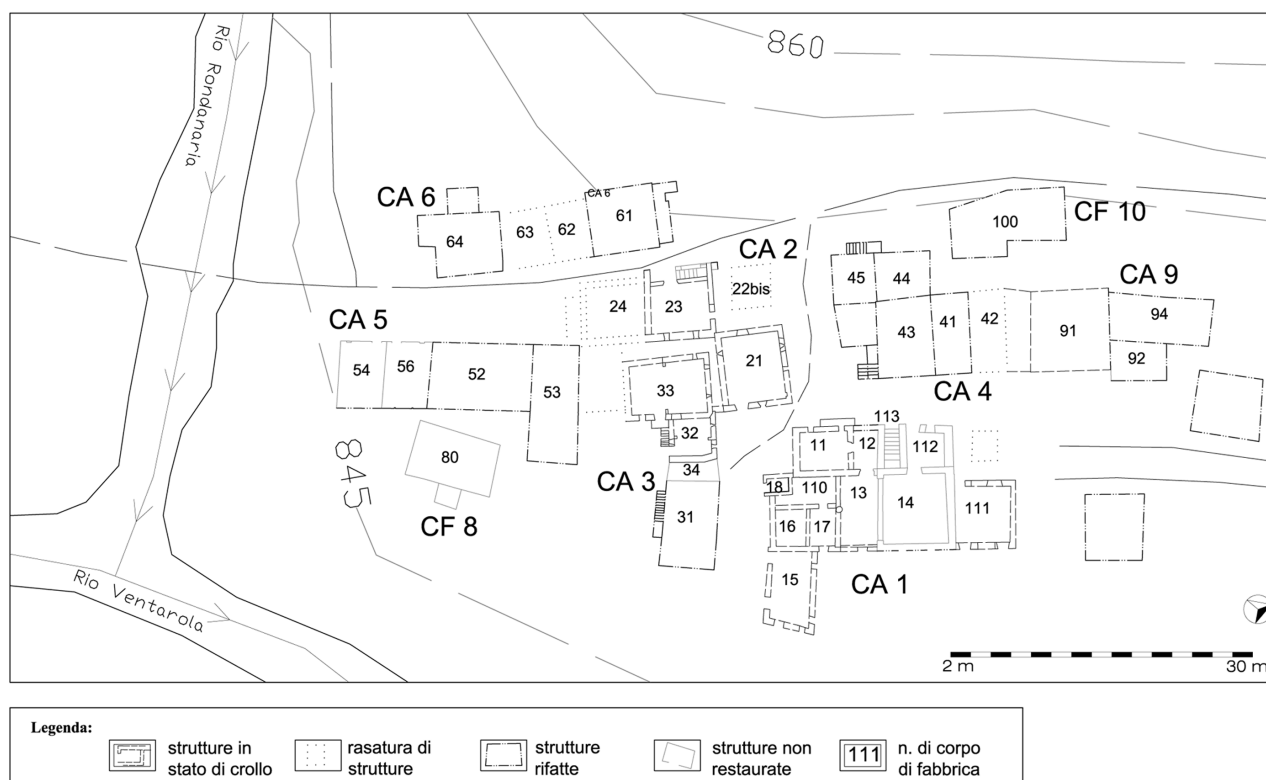


Figura 3. Planimetria dell'abitato di Ventarola nel 2005. Rappresentazione dello stato delle strutture (riduzione del rilievo in scala 1:500).

Sono stati individuati cinque periodi di sviluppo dell'abitato: Periodo I Edifici isolati (XV secolo- 1630 ca.), Periodo II Sviluppo lineare (1630-1780 ca.), Periodo III Definizione di "quartieri" (1780-1850 ca.), Periodo IV Disarticolazione (1850-1940 ca.), Periodo V Abbandono e rifunzionalizzazione come seconde case (1940-2007 ca.).

Per questi periodi si è tentata una datazione assoluta, attraverso le tipologie delle aperture che in tre casi recavano date incise. Altri indizi cronologici sono stati ricavati dalla presenza di frammenti ceramici nei paramenti e, in generale, dal confronto con i lavori dell'ISCUM nella Liguria di Levante (MANNONI 2007; MANNONI, FERRANDO 1993; FERRANDO CABONA, CRUSI 1982; FERRANDO CABONA, CRUSI 1979). In alcuni casi sono stati istituiti confronti tra le aperture di Ventarola e quelle, recanti date incise, presenti in Val d'Aveto o in valli contermini (Val Graveglia e Valle Sturla). Le attribuzioni cronologiche risultano ancora ipotetiche per il periodo compreso tra la fine del XVII e il XVIII secolo, in quanto le tipologie sono molto simili e non è stato possibile, per il momento, verificare quale sia la cronologia corretta. Nonostante queste incertezze, nelle tavole, l'abitato è rappresentato in una serie di anni precisi, in modo da poter effettuare confronti più immediati con le altre fonti disponibili (Figg. 5-6).

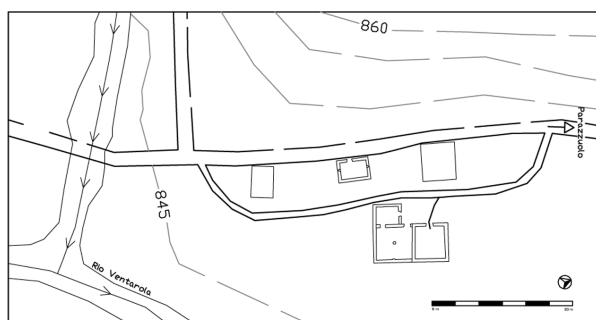
Le ipotesi sulla funzione degli spazi e sulle loro trasformazioni sono state formulate in modo regressivo a partire dalle caratteristiche delle strutture di cui era ancora riconoscibile l'ultima destinazione d'uso per via di tracce materiali (mangiatoie, fieno, etc.) o delle informazioni ottenute dalle fonti orali, relativamente alle proprietà, alla distribu-

zione e alla funzione degli spazi di quasi tutte le strutture. Quindi si sono confrontate le dimensioni dei vani, la distribuzione e le dimensioni delle aperture (porte, finestre, feritoie) e, dove possibile, l'altezza dei piani, attraverso le quali è stata costruita una griglia interpretativa sulla storia delle funzioni degli spazi.

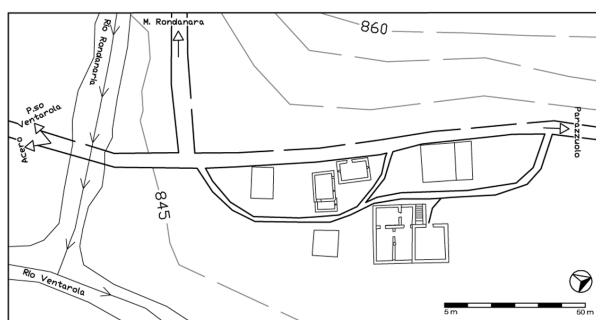
L'abitato di Ventarola si è sviluppato seguendo una serie di fronti che permettono di ricostruire come si siano trasformati gli assi viari che lo attraversavano (fig. 4).

Tra la fine del XV e il XVI secolo, l'abitato è probabilmente costituito da edifici isolati, disposti lungo il margine orientale della mulattiera che proviene dal fondo valle dell'Aveto. Nel corso del XVI secolo, un nuovo corpo di fabbrica viene costruito più a est (CF14), verso il fiume; da allora fino alla fine del XVIII secolo, Ventarola si svilupperà solo verso nord e verso sud, entro i limiti definiti a ovest dalla mulattiera e ad est dal margine inferiore di questo edificio.

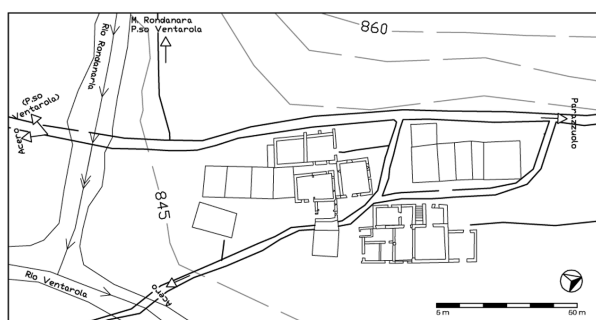
Intorno al 1630 (come documenta la data incisa sul portale ad arco), un corpo di fabbrica (CF10) viene addossato al muro meridionale di CF14 (fig. 4). Questi due corpi di fabbrica presentano dimensioni assolutamente eccentriche per quello che sarà lo sviluppo di Ventarola (internamente 45 e 52m<sup>2</sup> rispettivamente). Entrambe le strutture sono adibite ad abitazione forse con fienile al piano superiore e a stalla al piano terra, in un caso da muli (CF14) e da bovini o ovini nell'altro (CF10 con annesso magazzino per la conservazione dei prodotti caseari, CEVASCO, MORENO, STAGNO 2008, pp. 72-73).



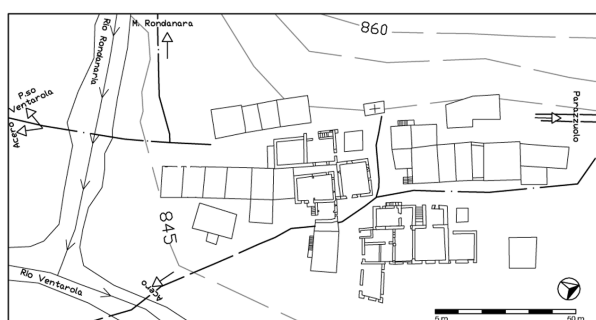
1630 circa



1720 circa



1820 circa



1940 circa

**Figura 4.** Abitato di Ventarola. Trasformazioni in relazione agli assi viari tra il 1630 il 1940 ca.

Tra la fine del XVII secolo e la fine del XVIII secolo (fig. 4) sono documentati continui ampliamenti e ridefinizioni degli spazi dei vari complessi architettonici che non sono riferibili a processi di frammentazione della proprietà (cioè non portano a una definitiva separazione della struttura), ad eccezione del caso della divisione prima parziale poi, alla fine del XVIII secolo, definitiva di CF10. In generale, gli edifici hanno modeste dimensioni (internamente sono tra i 13 e i 20m<sup>2</sup>), a cui possono essere aggiunte strutture di servizio ancor più modeste (6m<sup>2</sup>) e si presentano su

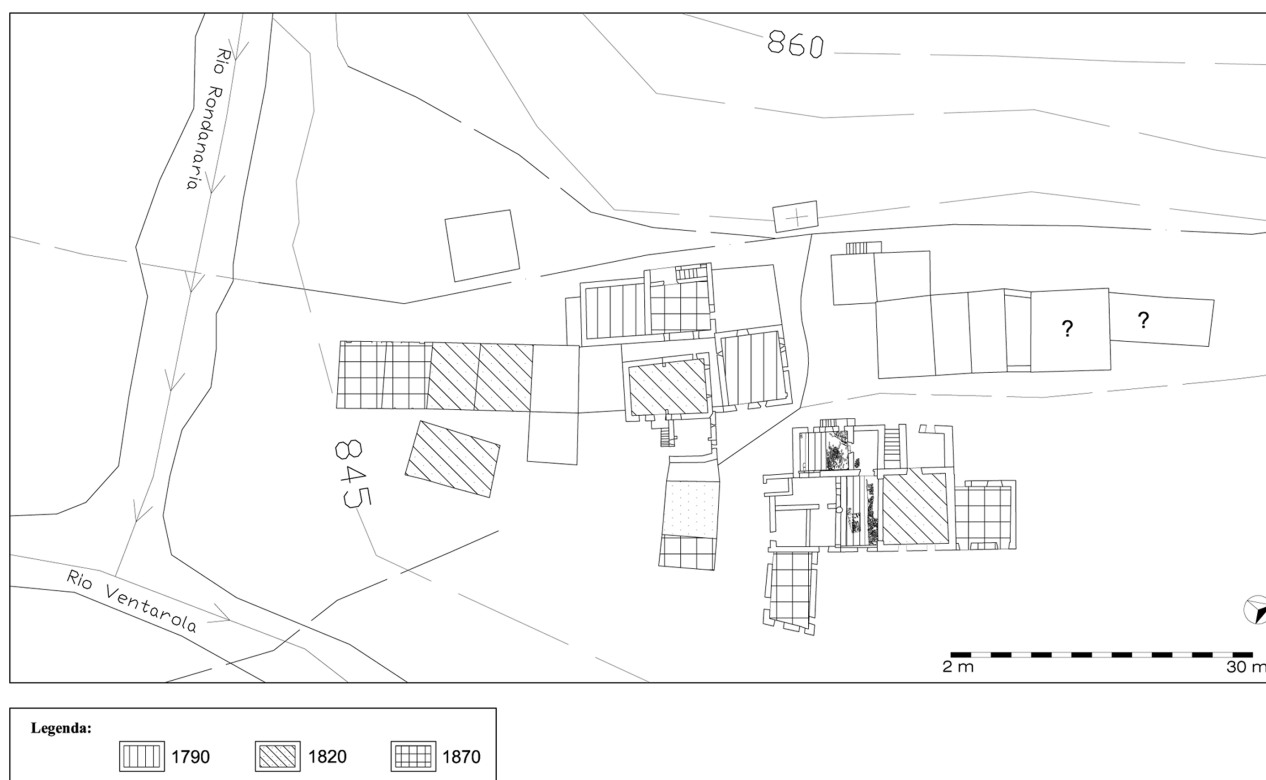
due piani (piano terra e primo piano). Si registra, inoltre, una forte mobilità tra gli spazi – sia per quanto riguarda gli ambienti al primo piano, destinati alle persone o allo stoccaggio delle derrate e del fieno, sia per quanto riguarda i piani terra, dedicati alla stabulazione e alla conservazione dei prodotti caseari – con funzioni in molti casi coesistenti o che si alternano e non sempre distinguibili, per mancanza di elementi interpretativi e spesso a causa dei successivi rifacimenti.

All'inizio del XIX secolo (anni 1820 ca.) il fronte ovest dell'abitato è avanzato, con la costruzione di nuovi corpi di fabbrica addossati ai precedenti, comportando uno spostamento della sede della mulattiera, che continua a costituire il limite dell'abitato. Tracce della precedente sede sono state individuate nel corso delle indagini. Un'area di specializzata nell'accoglienza di muli e mulattieri era già stata individuata, nella parte sud-est dell'abitato, in una zona cui si accedeva attraverso un passaggio ad arco (CF34) (MANNONI 2007, p. 177); ora, sulla base delle indagini archeologiche, si è ricostruita una continuità di utilizzo di quest'area, pur con numerose trasformazioni, a partire dalla fine del XVII secolo e fino agli anni 1960. Tra la fine del XVIII secolo (anni 1790 ca.) e l'inizio del XIX secolo (1820 ca.), vengono realizzati muri di collegamento tra le case (CF22 con CF33 e, probabilmente nello stesso periodo, CF 24 di nuova costruzione con CF53, CF 42 con CF92) che consentono un aumento della disponibilità di spazio e creano fronti compatti. L'abitato ha assunto l'aspetto di un insediamento articolato in 'quartieri', a sviluppo lineare lungo la viabilità (fig. 4).

Al 1820 si registra una generale differenziazione tra le strutture abitative e gli spazi per la stabulazione. Le nuove stalle presentano, al posto delle feritoie diffuse in precedenza, finestre di discrete dimensioni; al primo piano si trova un fienile dotato di numerose aperture, oltre a una porta affacciata sull'esterno per il trasporto del fieno, come in precedenza (CF24, CF80). In due casi (CF21 e CF33), le modifiche apportate nella sistemazione delle finestre durante l'ampliamento delle strutture permettono di ipotizzare un cambio di destinazione di uso, da struttura mista a struttura dedicata solo alla stabulazione. A partire da questo periodo, e fino alla seconda metà del XIX secolo, le nuove costruzioni presentano dimensioni maggiori rispetto al passato (internamente 30 – 35mq).

Durante lo scavo è stata documentata la realizzazione, alla fine del XVIII secolo, di una pavimentazione in acciottolato con annesso, probabilmente per la prima volta, sistema di scarico dei liquami verso il fiume, nelle stalle e nelle strutture di servizio (CF13, CF12, CF11). Un acciottolato analogo è stato individuato anche in una struttura adiacente (CF112), costruita nello stesso periodo. Non è chiaro se il sistema 'fognario' sia una soluzione adottata in tutte le stalle dell'abitato. Se così fosse, questo potrebbe spiegare il processo che, nel corso del XIX secolo, ha portato le stalle ad essere localizzate prevalentemente a sud-est, vicino ai corsi d'acqua (fig. 5).

Negli anni 1870 ca., i fronti dell'abitato sono completamente disarticolati per la costruzione di nuovi edifici a ovest della mulattiera (CF65) e verso est, oltre i limiti definiti per più di due secoli da CF14 (fig. 5 e 4d). Nel corso dell'800, alcuni degli edifici adibiti ad abitazione sono



**Figura 5.** Abitato di Ventarola. Cronologia di realizzazione degli spazi per la stabulazione presenti nel 1870. Nel caso di strutture che abbiano subito rifacimenti è considerata l'ultima modifica documentata.

stati progressivamente dotati di scale esterne in muratura. Prima di questo periodo l'unica scala esterna documentata serviva CF14-12 (che con la costruzione di CF112 era diventata interna). Il sottoscala poteva ospitare una "porcilaia" (CF23) e, in un caso, è documentato sul ballatoio un forno da pane (all'esterno di CF11).

Gli ambienti destinati a fienile sono aumentati ulteriormente con la costruzione del secondo piano di quasi tutti gli edifici. Le strutture di nuova costruzione (collocabili verso la metà del XIX secolo) sono edificate già su tre piani (CF15, CF54, CF56). Nel caso di abitazioni su tre piani collegate alla "cascina" (stalla e soprastante fienile, nella terminologia locale), un poggiolo permette l'accesso diretto all'adiacente fienile (come CF32-CF33 e CF55-CF56).

Il maggior spazio dedicato alle stalle e soprattutto ai fienili, riscontrato dall'inizio del XIX secolo e almeno fino agli anni 1870 ca., può essere messo in relazione con il passaggio da un allevamento prevalentemente ovi-caprino transumante a uno bovino che prevede lunghe stabulazioni, documentato nello stesso periodo per la vicina Fontanabuona e nella «Montagna di Fascia» nei pressi di Genova (MORENO 1990, pp. 116-119).

In seguito, forse già nel XX secolo, i secondi piani di alcuni edifici sono ulteriormente rialzati (di circa 20 cm). Negli anni 1960, alcune delle strutture indagate erano abbandonate (CF33, CF 61), già crollate (CF24) o completamente rase al suolo e sostituite da nuovi edifici di piccole dimensioni, usati come abitazione, testimoniati dalle fonti orali e non più conservati (CF 22bis).

#### 4 La "villa" dei Biggio. Primi dati demografico-storici

La netta prevalenza dei Biggio, documentata almeno a partire dal 1701, permette di associare l'unità amministrativa e fiscale di Ventarola alla "parentela" dei Biggio. Nel 1725, su dodici fuochi, sette portavano il cognome Biggio, due Badaracco, due Cella e uno Ferretti.

La struttura parentale di Ventarola continua almeno fino al 1868, quando tutte le famiglie portano il cognome Biggio, tranne due Badaracco e una Repetti. In tutta la parrocchia di Cabanne risiede solo un'altra famiglia Biggio (nella vicina "villa" di Garba). Nel resto della parrocchia è diffuso soprattutto il cognome Cella (l'unico cognome di sette "ville" e maggioritario in altre tre), seguito da Badaracco e da Cuneo.

I fondi consultati in archivi locali e centrali hanno consentito di costruire una seppur lacunosa e disomogenea serie di dati tra il 1616 e il 1960, parte riferibili alla popolazione dell'intera parrocchia di Cabanne e parte alla sola Ventarola (vedi appendice A).

La popolazione della parrocchia di Cabanne cresce, apparentemente in maniera costante (ma l'intervallo dei dati è molto ampio), dalla prima metà del XVII secolo fino alla seconda metà del XIX secolo, quando sono censite 1025 persone (fig. 6).

Osservando il numero medio dei componenti per fuoco si nota che in circa un secolo, a partire dal 1763, la media della Parrocchia passa da 5 a 7,32. A Ventarola la variazione è meno rilevante: nel 1868, la media risulta di 6,33 per-

sone (8 famiglie, su 18, superano le 7 persone). L'aumento nella dimensione dei nuclei familiari può essere messo in relazione con l'aumento nella metratura delle abitazioni, documentato archeologicamente a partire dalla fine del XVIII secolo.

Tra il 1868 e il 1889, la popolazione scende rapidamente e si riscontra, nuovamente, una differenziazione tra il comportamento di Ventarola e la media della parrocchia: infatti mentre la popolazione di Cabanne in 20 anni scende circa del 14%, quella di Ventarola decresce del 27%.

Dopo il 1868 i movimenti migratori non sono più stagionali, ma definitivi. Nel 1868 tra le 18 famiglie di Ventarola, 5 hanno componenti coinvolti in forme di emigrazione; di questi nessuno sarà tornato nel 1889, quando le famiglie con persone emigrate saranno salite a 12. In 6 casi tutta la famiglia si è progressivamente trasferita (in America soprattutto e in due casi a Roma). Questa situazione prelude l'abbandono del XX secolo.

## 5 "Terre salvatiche"

La ricostruzione del "sistema agricolo" di Ventarola si fonda prevalentemente sulla serie di carte a grande dettaglio prodotte tra gli anni 1721 e il 1999, analizzate secondo il metodo del filtraggio cartografico areale (CEVASCO 2007, pp. 51-52), all'interno di una piattaforma GIS (vedi appendice B). I problemi di decifrazione realistica di questa cartografia sono trattati di recente in CEVASCO, MORENO 2008, cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici. I lavori a cui si fa riferimento sono condotti nelle Valli Aveto-Trebbia, per ricostruire i sistemi e le pratiche di utilizzo multiplo delle risorse, come i pascoli alberati e le pratiche di agricoltura temporanea ("i ronchi"), e gli effetti che tali pratiche e il loro abbandono hanno avuto sull'ecologia storica dei siti (CEVASCO, MOLINARI 2008; CEVASCO *et al.* 2007). Per l'alta Val d'Aveto, come per Ventarola, è stato ricostruito un sistema colturale multiplo che sfruttava le proprietà fertilizzanti dell'ontano bianco (*Alnus incana* (L.) Moench) (definito "alnocoltura") e che controllava la copertura vegetale in cicli di 2-5 anni, attivo almeno dal XVIII secolo fino ai primi del Novecento (CEVASCO, BERTELOTTO 2000; CEVASCO 2007, pp. 178-187).

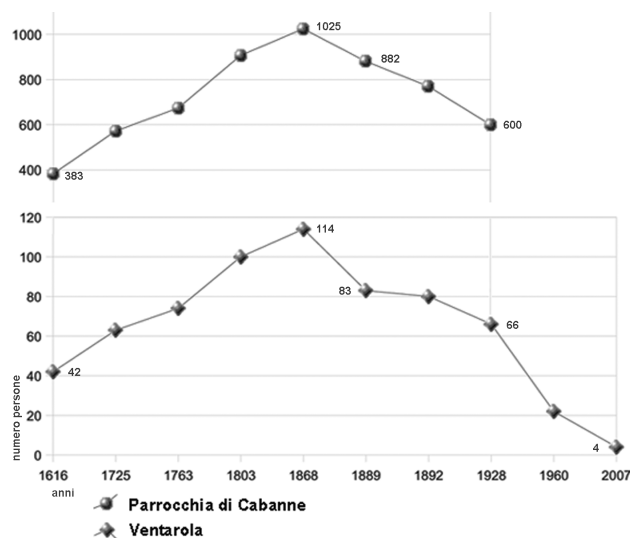


Figura 6. Variazioni della popolazione della Parrocchia di Cabanne e di Ventarola tra il 1613 e il 2007.

Questa ricerca è ripartita dalla documentazione utilizzata per ricostruire il ciclo dell'alnocoltura e si è concentrata sulla distribuzione topografica (e la localizzazione sulla cartografia attuale) dei "terreni" rappresentati nel 1721 e delle "terre" denunciate nelle *Consegne* nel 1822. Per il 1822 sono state studiate le *Consegne dei boschi e foreste, mandamento di S. Stefano d'Aveto, 1822-1824* (Archivio di Stato di Genova, *Prefettura Sarda*, pacco 207). Per il 1721 è stato analizzato un piccolo "atlante" di mappe relativo ai Feudi di Santo Stefano redatto da Marc'Antonio Fossa, giurisdicente nei Feudi di Montagna dei Doria, per regolamentare la distribuzione territoriale dei "ronchi" (l'esercizio di colture temporanee, con l'uso controllato del fuoco) nei "terreni forestri", nell'ambito del plurisecolare problema delle enfiteusi feudali: cfr. CEVASCO, TIGRINO 2008, pp. 225-233.

Il territorio di Ventarola, e allo stesso modo quello delle "ville" circostanti, nel 1822 era organizzato in "beni domestici" e "terre salvatiche", come risulta dal linguaggio delle *Consegne dei boschi e foreste*. La fitta toponomastica delle *Consegne* e il confronto con le minute di campagna prodotte nel 1818 – per la redazione della *Gran Carta del Stati Sardi di Terraferma* – hanno consentito di localizzare le "terre salvatiche" (fig. 7).

Nel 1721, il territorio di Ventarola e delle "ville" vicine è distinto in "terreni domestici" e "forestri". La distribuzione topografica dei "terreni forestri" del 1721 corrisponde a quella delle "terre salvatiche" del 1822, che sono risultate occupare tutti i versanti circostanti Ventarola e le "ville" vicine, mentre i "domestici" erano localizzati in prossimità degli abitati e lungo i corsi d'acqua.

I "beni domestici" erano sottoposti a coltivazione permanente, mentre le "terre salvatiche" erano arborate e soggette al ciclo dell'alnocoltura. Questa organizzazione è confrontabile con il sistema dell'*infield-outfield* documentato nelle isole britanniche (CEVASCO 2007, pp. 47, 145-147; CEVASCO, MORENO, STAGNO 2008, p.78). Nel 1721 sappiamo che nella maggior parte dei "terreni forestri" «si stima bene permettersi il roncare»; dalle *Consegne* del 1822 risulta che, nelle "terre salvatiche", gli alberi venivano usati «per legna da fuoco e per chiudere i terreni domestici», le foglie per «fare mazzine di foglie per sostenere nella stagione d'inverno il bestiame ed anche per raccogliere le foglie quando sono cadute per uso del letame», nei boschi venivano «condotti al pascolo i bestiami e vi si formano dei ronchi».

L'8% circa delle "terre salvatiche" denunciate «nel territorio della villa di Ventarola» era goduto solo da determinate "parentele" e suddiviso in vari modi e in alcuni casi in maniera indivisa con gli abitanti delle "ville" confinanti, mentre quasi l'11% era di «spettanza o posseduto in quanto al pascolativo da tutte le famiglie della Ventarola in solido, in quanto poi al campeggiare detti boschi, che è il seminativo ognuno per la sua eguale porzione». Si tratta in questi casi di aree di "comunaglia", terre collettive soggette a utilizzo indiviso da parte degli abitanti delle "ville", il cui possesso poteva essere, come in questi casi, goduto anche da abitanti di ville diverse, trasferito di generazione in generazione a gruppi di famiglie- «comunaglie di parentela» (RAGGIO 1990, p. 77) o generale (di tutta la "villa"). Tra il Sei-Settecento, sono numerosi i conflitti sui diritti di uso

e possesso delle comunaglie della Liguria, che in molti casi portano alla loro «terminazione» (confinazione) o alla vendita delle terre collettive (RAGGIO 1992).

Nelle “minute di campagna” del 1818 le “terre salvatiche” sono caratterizzate dalla presenza di alberi, variamente distribuiti, ma prevalentemente sparsi e, in rari casi, da aree aperte, prive di copertura arborea. Le descrizioni delle “denunce” hanno permesso di interpretare le diverse rappresentazioni della copertura arborea delle “minute” come differenti fasi del sistema dell’alnocoltura (MORENO *et al.* 1998). Nelle 20 denunce relative a Ventarola sono descritti 43 “boschi” o “pezzi di bosco”: per 21 volte “arborati di cespugli di one salvatiche” (ontani), in un caso “boschi arborati di one” e quindi di alberi; in 12 casi “one e faggi” (10 volte “cespugli” o “custi”; in 3 casi “cespugli di faggi” e in 1 caso “cespugli di one e nozzoli salvatici”).

La *Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma* (1854) non consente di mantenere come chiave di lettura la distinzione tra “terre salvatiche” e “terreni domestici”. La “qualità dei terreni” si riferisce a seminativi permanenti (“campi”), prati stabili (“prati”), aree destinate al pascolo (“gerbidi”) e bosco ceduo (“bosco”). I diversi stadi di copertura arborea documentati nel 1818 sono tutti cartografati come bosco che risulta nettamente prevalente (637 ha su 825 ha analizzati). I “campi” continuano a essere localizzati lungo i corsi d’acqua e intorno agli abitati. I “gerbidi” si trovano prevalentemente nella parte est dell’area esaminata in cui, nel 1818, si trovavano. Allo stesso modo i “prati” (quindi sottoposti a sfalcio) si trovano lungo i versanti a est e a ovest di Ventarola, in due aree che erano sempre relative a “terre salvatiche”. Si tratta semplicemente di differenti interpretazioni effettuate dai cartografi o di possibili indicatori di un cambio nella gestione delle risorse? Il cambiamento della distribuzione delle aree aperte documentato tra il 1818 e il 1854 e la rilevanza che assumono i fienili nello stesso periodo possono avere una correlazione con il progressivo abbandono delle pratiche pastorali di utilizzazione multipla delle risorse forestali, forse da ricollegare alle azioni promosse dall’amministrazione sabauda per normalizzare, in senso monocolturale, la gestione delle risorse forestali. Nel corso dell’Ottocento il Regno di Sardegna (e poi il Regno d’Italia) promuove una serie di azioni (tra cui rientravano anche le *Consegne*), che miravano a regolamentare l’uso dei boschi e che porteranno nel 1877 alla promulgazione della prima Legge Forestale (MORENO 1990, pp. 54-56, 222). Obiettivo di queste leggi era, uniformate le diverse categorie di beni nel concetto di proprietà assoluta, normalizzare l’uso delle risorse forestali in maniera monocolturale (bosco ceduo), rendendo illegali le pratiche di utilizzo multiplo, come il ronco o il pascolo nei boschi (MORENO, RAGGIO 1990).

L’analisi della carta del 1936 mostra la trasformazione che in parte si è già delineata nel 1854. In circa 80 anni, l’estensione delle aree aperte è quasi triplicata, coprendo gran parte dei rilievi a nord-ovest di Ventarola (240 ha). Le aree aperte sui rilievi sono riferibili a pascoli e documentano il definitivo passaggio ad un allevamento bovino stanziale, mentre quelle lungo i corsi d’acqua, dovrebbero riferirsi ad un’espansione dei seminativi permanenti e dei prati.

La Carta Tecnica Regionale dal 1973 al 1999, documenta l’estensione del bosco (465 ha nel 1999) a discapito delle

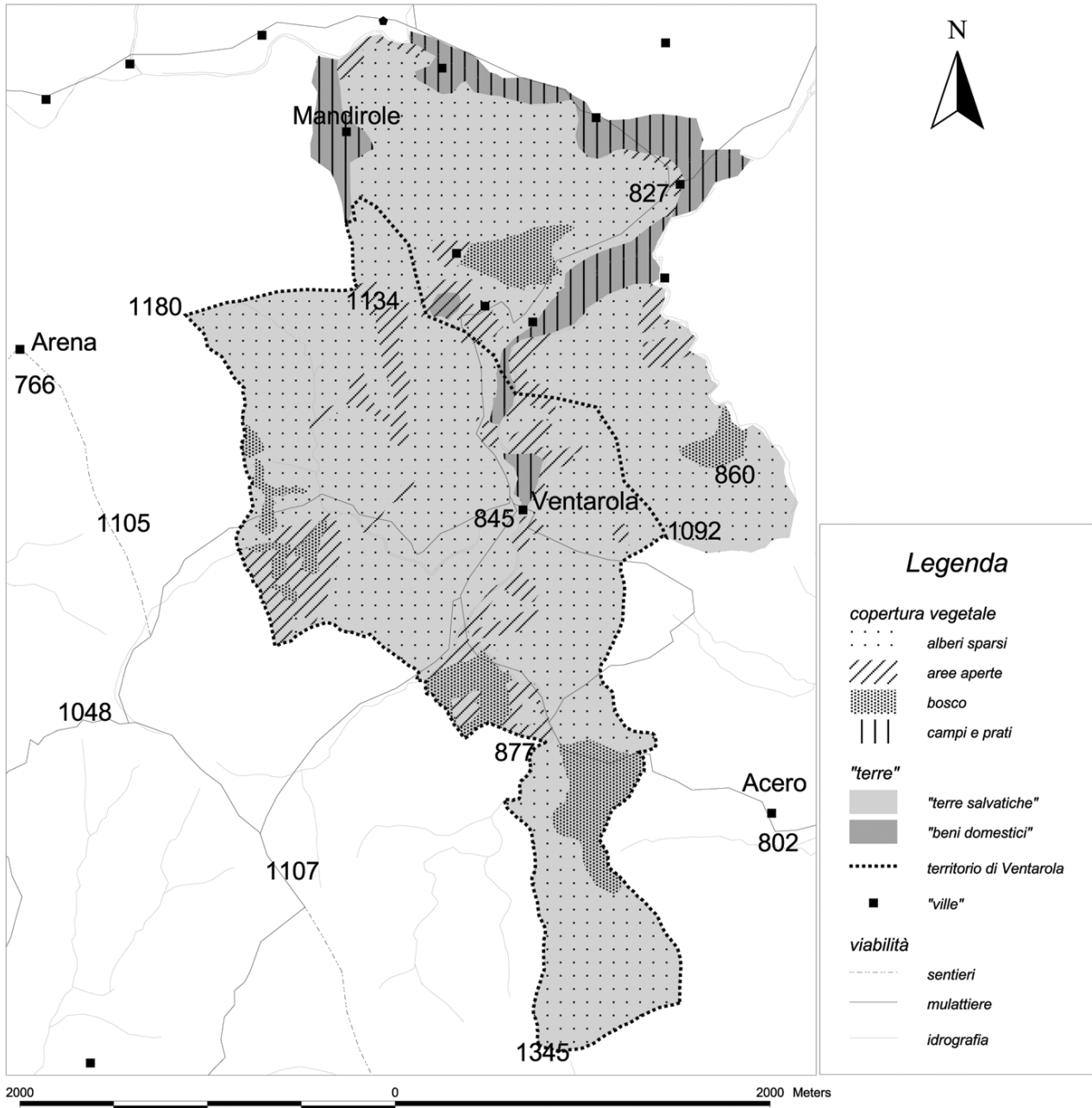
aree ad alberi sparsi (122 ha, nel 1999) e delle aree aperte, riferibili a pascoli (9,6 ha, nel 1999) e a prati (84,2 ha, nel 1999). L’avanzata del bosco è la conseguenza dell’abbandono delle pratiche di pascolo e documenta una situazione post-culturale. In un’area campione della limitrofa Val Trebbia, tra il 1973 e il 1995, l’incremento annuo del bosco, conseguenza dell’abbandono, è stato calcolato di 7,9 ha (GABRIELLI 2002, p. 140).

Le carte del 1973 e del 1999 sono le uniche che rilevano i terrazzamenti che a Ventarola si trovano nell’area che nel 1853 era contraddistinta da “prati”: è possibile ipotizzare che siano stati costruiti proprio tra il 1818 e il 1853? Periodo in cui, come abbiamo visto, l’abitato si espande, la popolazione arriva a superare le 100 persone e aumentano decisamente gli spazi dedicati allo stoccaggio del fieno, per cui non è da escludere una intensificazione e sedentarizzazione, come si vede recente, delle forme di coltivazione.

## 6 Prime conclusioni

La microanalisi geografico storica della casa rurale e dei suoi spazi esterni ha mostrato come, nel caso di Ventarola, le modifiche documentate corrispondano a modifiche intervenute in un “sistema agricolo determinato” (cfr. GAMBI 1976). Le trasformazioni degli edifici sono diventate comprensibili tenendo conto delle variazioni demografiche (numero dei componenti delle famiglie, etc.) e delle modifiche del sistema di pratiche di gestione delle risorse agricole, selvicolturali e pastorali. A partire dal primo ventennio dell’Ottocento le strutture hanno registrato, con l’aumento degli spazi per lo stoccaggio del fieno, il passaggio da un allevamento ovino e bovino transumante ad uno bovino stanziale, correlato, a sua volta, al passaggio da sistemi di gestione multipla delle risorse delle risorse agrosilvo-pastorali a un utilizzo monocolturale con spazi permanentemente ed esclusivamente destinati alla coltivazione, ai prati, al pascolo e al bosco. Documentata tra il 1854 e il 1936, l’espansione dell’allevamento bovino ha determinato la progressiva riduzione della superficie boschiva a favore delle aree aperte. Una riduzione che è risultata scollegata dalla pressione demografica, a differenza di quanto si ritiene in generale in Italia (VECCHIO, PIUSSI, ARMIERO 2002, pp. 170-178). Infatti, la popolazione della parrocchia di Cabanne in quel periodo diminuisce sensibilmente e nel 1928 è scesa ai livelli della prima metà del ’700 (fig. 6).

Dal XVI all’inizio del XIX secolo, la forma dell’abitato di Ventarola è mutata più volte: da abitato distribuito in case sparse (1630), nel corso del ’700 e della prima metà dell’800, si è trasformato progressivamente in un abitato a sviluppo lineare. Dalla metà dell’Ottocento, l’abitato si disarticola in tutte le direzioni, a causa della perdita d’importanza degli assi viari che lo attraversavano. La caduta quasi verticale del numero di abitanti a Ventarola, dopo il 1868, ha mostrato come il successo economico di questa “villa” fosse alimentato da relazioni (sociali e geografiche) a lunga distanza legate alla viabilità (commercio, emigrazione stagionale, transumanza). La complessità che emerge è già riconosciuta nelle generalizzazioni sulla storia dell’agricoltura, in particolare per la montagna ligure (SALVEMINI 2002, pp. 274-276). Il caso di Ventarola rende



**Figura 7.** Organizzazione topografica del "territorio" di Ventarola nel 1820 ca. La copertura vegetale è stata ricavata dall'analisi delle minute di campagna del 1818; la distinzione tra "domestico" e "salvatico" e i confini del "territorio della villa di Ventarola" sono stati cartografati sulla base delle "Consegne dei boschi". I confini sono da ritenersi indicativi, poichè le "terre selvatiche" erano in comune con gli abitanti delle "ville" confinanti.

esplicito il peso della porzione non agricola nell'economia e nello sviluppo dell'abitato.

Le continue variazioni osservate negli edifici di Ventarola mettono in discussione consolidate tipologie adottate per lo studio della casa rurale che trovano ancora vasta applicazione negli studi sulla architettura rurale. La scala esterna in muratura, il cui utilizzo a Ventarola si diffonde solo dal primo ventennio dell'Ottocento, è considerata, al contrario, uno degli elementi per individuare un tipo di "casa rurale ligure" (SCARIN 1957) ed è stata ripresa, proprio per la Val d'Aveto, in una recente guida sulla manutenzione e il recupero dell'architettura rurale (MUSSO, FRANCO 2000). Lo studio archeologico dimostra che non esistono tipologie, tutt'al più (e non sempre) "cronotipologie" e che l'adozione delle prime, non messe alla prova con un'analisi del manufatto, eternizza un modello, né storico, né tradizionale di casa rurale. Un simile approccio tipologico informa ancora le recenti normative a tutela dell'architettura rurale italiana (D.M. del 6 ottobre 2005, applicativo della Legge n. 378/2003) e le numerose "guide per il recupero dell'architettura rurale" che dal 2003 si stanno diffondendo in tutte le regioni d'Italia (STELLA 2008; BOSIA 2006; PICCINNO, PASCOLO 2006; per una sintesi AA.VV. 2005). In entrambi i casi citati non si contempla l'utilità di uno studio storico-archeologico delle strutture che si intende recuperare.

In conclusione una nota di metodo, anche estendendo l'analisi archeologica a tutte le murature dell'abitato, anziché ai soli complessi architettonici che è stato possibile indagare stratigraficamente, non si porterebbero nuovi elementi per la comprensione delle relazioni tra casa rurale e "sistemi agricoli determinati", rispetto a quanto era stato documentato nell'indagine di emergenza del 2005, su tre corpi di fabbrica. Anzi in quel caso, lo scavo aveva consentito un maggior caratterizzazione delle trasformazioni individuate: ad esempio, la realizzazione delle pavimentazioni con sistema di scarico alla fine del XVIII secolo.

In questo lavoro si sono utilizzate le fonti dell'archeologia rurale nella prospettiva della microanalisi geografico storica. I risultati ottenuti suggeriscono che sia possibile utilizzarle nel *field-work* geografico per lo studio del popolamento rurale, una volta abbandonata la prospettiva tipologica, come sta avvenendo in varie parti d'Europa (RENDU 2007, TROCHET 2008).

## Appendici

### Appendice A

Elenco dei fondi archivistici consultati: Archivio della Parrocchia di Cabanne, *Stato delle anime*, 1892; *Stato delle anime*, 1960 circa, *Registri parrocchiali*, 1748-1835; Archivio del Comune di Santo Stefano d'Aveto (ACSA), *Registro della Popolazione*, 1868-1889; Archivio della Diocesi di Tortona (ADT), *Stato del Clero et fuochi della diocesi di Tortona*, anni 1616 e 1763; Archivio di Stato di Piacenza, *Diocesi di Bobbio*, bobina 35, *Registri di battesimo Parrocchia di Cabanne 1701-1750*.

### Appendice B

Elenco della cartografia analizzata: Minute di campagna per la redazione della *Gran Carta degli Stati sardi di Terraferma*, rilevate nel 1818, in scala 1:9.450; *Gran Carta degli Stati Sardi di Terraferma*, Foglio LXVIII (ed. 1854), scala 1:50.000; Istituto Geografico Militare, F. 83NE, *Favale di Malvaro*, rilievo aerofotogrammetrico del 1936, scala 1:25.000; Carta Tecnica Regionale raster, fogli 214160, 214120 e 215090, riprese aeree 1999, pubblicazione 2000, scala 1:10.000.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 2005, *Rural architecture in Europe between tradition and innovation. Researches, ideas, actions*, Alinea Editrice, Firenze.
- AGOSTINI S., 2008, *Recupero e riuso degli edifici rurali*, Maggioli Editore, Milano.
- AM, 1980, *Per una storia delle dimore rurali*, in «Archeologia Medievale» VII, 1980.
- BOSIA D., 2006, *Guida al recupero dell'architettura rurale del G.A.L. Langhe Roero Leader*, Blu Edizioni, Torino.
- CEVASCO R., 2007, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.
- CEVASCO A., CEVASCO R., GEMIGNANI C.A., MARRAZZO D., SPINETTI A., STAGNO A.M., 2007, *Archaeological and ecological evidence of rearing practices, fodder and water resources management in post-medieval Ligurian Apennines (NW Italy)*, in AA.VV. *Medieval Europe Paris 2007. 4ème Congres International d'Archeologie Medievale et Moderne*, Paris Sorbonne, <http://medieval-europe-paris-2007.univ-paris1.fr>.
- CEVASCO R., MOLINARI C., 2008, *Microanalysis in Woodland Historical Ecology. Evidences of past leaf fodder production in NW Apennines (Italy)*, in *Proceedings of the conference Woodland cultures in time and space: tales from the past, messages for the future*, Embryo Publications, Athens.
- CEVASCO R., TIGRINO V., 2008, *Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, in «Quaderni Storici» n. 127, a. XLIII, 1, pp. 207-242.
- CEVASCO R., MORENO D., STAGNO A.M., 2008, *Geographie historique et archeologie environnementale des bâtiments ruraux: quelques notes de terrain sur l'habitat animal dans un site des Apennins ligures (Nord-Ouest de l'Italie) du xvii<sup>e</sup> au xx<sup>e</sup> siècle*, in TROCHET 2008, pp. 71-80.
- FERRANDO CABONA I., CRUSI E., 1979, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Alta Valle Aulella*, Sagep Editrice, Genova.
- FERRANDO CABONA I., CRUSI E., 1982, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Valle del Rosaro*, Sagep Editrice, Genova.
- GABRIELLI E., 2002, *Saggio di confronto cartografico per l'esame delle variazioni storiche della copertura vegetale in Alta Val Trebbia (1973-1995)*, in «Archeologia Postmedievale», n. 6, pp. 133-143.
- GAMBI L., 1976, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia, Atlante*, vol. VI, Einaudi, Torino, 1976, pp. 479-505.
- MANNONI T. (a cura di), 2007, *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, De Ferrari, Genova.
- MANNONI T., FERRANDO I., 1993, *Liguria. Ritratto di una regione*, Sagep Editrice, Genova.
- MORENO D., 1973, *La colonizzazione dei "Boschi d'Ovada", XVI-XVII sec.*, in «Quaderni Storici», n. 24, a. VIII, 3, pp. 977-1016.



- MORENO D., 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, ed. Il Mulino, Bologna.
- MORENO D., CEVASCO R., BERTOLOTTI S., POGGI G., 1998, *Historical ecology and post-medieval management practices in alder woods (*Alnus incana* (L.) Moench) in the northern Apennines, Italy*, in KIRBY K., WATKINS C. (a cura di), 1998, *The Ecological History of European Forests*, CAB International, vol. 2, cap. 16, pp. 185-201.
- MORENO D., CEVASCO R., 2008, *La cartografia topografica: una fonte per la storia delle risorse ambientali della montagna ligure*, in «L'Universo», a. LXXXVIII, n. 4, pp. 444-476.
- MORENO D., RAGGIO O., 1990, *The making and fall of an intensive pastoral land-use-system. Eastern Liguria, 16-19<sup>th</sup> centuries*, in MAGGI R., NISBET R., BARKER R. (a cura di), *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, Chiavari 22-24 settembre 1989, in «Rivista di Studi Liguri», A. LVI. 1-4, pp. 193-217.
- MUSSO S. F., FRANCO G., 2000, *Guida alla manutenzione e al recupero dell'edilizia e dei manufatti rurali*, Marsilio, Venezia.
- PESCE G., 1999, *La "casa delle anime" ad Acqua di Lorsica in Val Fontanabuona (GE). Analisi archeologica*, in «Archeologia dell'Architettura», IV, pp. 181-194.
- PICCINNO V., PASCOLO E., 2006, *Guida al recupero dell'architettura spontanea*, Forum editrice, Udine.
- QUIRÒS CASTILLO J. A., 2000, *Archeologia del potere nell'Appennino Toscano: progetto Afat*, in BROGIOLO G. P. (a cura di), *II Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Musei Civici, Chiesa di Santa Giulia, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 292-297.
- QUIRÒS CASTILLO J. A. (a cura di), 2004, *Archeologia e storia di un castello apuano. Gorfigliano dal Medioevo all'età moderna*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- QS, 1973, *Archeologia e Geografia del Popolamento*, «Quaderni Storici», n. 24, a. VIII, 3.
- RAGGIO O., 1990, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino.
- RAGGIO O., 1992, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in «Quaderni Storici», n. 79, pp. 135-168.
- RENDU C., 2003, *La montagne d'Enveig, un estive pyrénéenne dans la longue durée*, éd. du Trabucaire, Perpignan.
- SALVEMINI B., 2002, *L'allevamento*, in PINTO G., PONI C., TUCCI U. (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età moderna*, Edizioni Polistampa, Firenze, pp. 255-320.
- SCARIN E., 1957, *La casa rurale nella Liguria*, Fratelli Pagano, Genova.
- TROCHET J. R. (a cura di), 2008, *Les maisons paysannes en Europe Occidentale xv<sup>e</sup>-xx<sup>e</sup> siècle*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Parigi.
- VECCHIO B., PIUSSI P., ARMIERO M., 2002, *L'uso del bosco e degli incolti*, in CIANFERONI R., CIUFFOLETTI Z., ROMBAI L. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana III. L'età contemporanea*, Edizioni Polistampa, Firenze, pp. 128-216.